

Riflessioni in corsivo

Di: Bruno Marengo

Il Presidente Nazionale dell'ANPI, Carlo Smuraglia, ha firmato un appello di giuristi (sprezzantemente definiti un "manipolo" da Matteo Renzi) perché, sono parole sue, non si dia vita ad un altro "mostro". Il riferimento è all'intesa avvenuta tra lo sdoganato Berlusconi e Renzi (in sintonia) sulla legge elettorale, ora approdata in Parlamento dove c'è stato un nuovo accordo, frutto di incultura istituzionale e del "tutto è lecito pur di raggiungere lo scopo": la legge varrà solo per la Camera, tanto il Senato "verrà abolito". Ma dove si vuole arrivare? Il costituzionalista Gianni Ferrara l'ha definita una "proposta di legge elettorale che mira alla riviviscenza del 'porcellum' camuffato ma aggravato in funzione degli interessi dei due 'sintonici'. Nulla a che fare, quindi, con la pronuncia della Corte costituzionale, nulla a che fare con la costituzionalità di un sistema elettorale".

E' questo l'ennesimo episodio della parabola politica delle larghe intese, delle quasi larghe intese, del berlusconismo, del montismo e del renzismo. Una parabola che ci ha portato a questo cinico cambio di governo (stessa maggioranza di Letta ma con svariate "benedizioni", senza un'investitura scaturita dalle elezioni, con comizio d'apertura, nel segno del rinnovare per conservare). Una parabola che acuisce il dissenso politico da parte di chi pensa che si possa fare politica in modo

segue a pag. 3 ▶

In questo numero:

I programmi dell'ISREC di Savona
a pag. 2

Ricordo di Gino Zoppi;
dalla Sezione "M. Rossello" di Legnò
a pag. 3

Le stragi nazifasciste
a pag. 4/5

"Specchio dell'anima"
e la questione della colpa secondo Karl Jaspers
a pag. 6

"Elvezia" il nuovo libro di Bruno Marengo
a pag. 7

Il decreto di San Valentino
a pag. 8

Pian dei Corsi; Cengio, bentornata ANPI;
Noli: gioia e dolore il 25 Aprile '45
a pag. 9

Democrazia, Costituzione e legge elettorale
a pag. 10

Solidarietà con Emergency
Memoria a Loano
a pag. 12

Angelo Ruga e i bambini di Terezin
a pag. 13

"A settant'anni dalla nascita della Resistenza"
a pag. 14

inserto:
GLI SCIOPERI ANTIFASCISTI DEL 1° MARZO 1944

VENERDI' 21 MARZO 2014 - ORE 14.30
SALA DELLA SIBILLA
FORTEZZA DEL PRIAMAR - SAVONA

GLI SCIOPERI
PER IL LAVORO
E LA LIBERTÀ
DEL MARZO 1944

MEMORIA/VALORI/ATTUALITÀ

PRESIDE
ON. UMBERTO SCARDAONI
PRESIDENTE ISREC SAVONA

SALUTI
DOTT. FEDERICO BERRUTI
SINDACO DI SAVONA

RELAZIONI
PROF. CLAUDIO DELLAVALLE
DOCENTE DI STORIA CONTEMPORANEA UNIVERSITÀ DI TORINO
PROF. EDMONDO MONTALI
"FONDAZIONE DI VITTORIO"

DIBATTITO
CONCLUSIONI
PROF. CARLO SMURAGLIA
PRESIDENTE NAZIONALE ANPI

1° MARZO 1944:
oltre 5000
operai di Savona
e provincia
partecipano
allo sciopero
antifascista
e per la pace,
indetto in
tutta l'Italia
occupata.



Coordinamento Prov.le di Savona



Comune di Savona

Promossa dal Coordinamento di LIBERA Savona in collaborazione con il Comune di Savona, il 21 marzo 2014 a Savona si celebrerà

La GIORNATA DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO

in ricordo di tutte le vittime innocenti delle mafie.

La manifestazione cittadina prenderà il via alle ore 9 da piazza Eroe dei due Mondi (Prolungamento), per concludersi, dopo un corteo per le vie cittadine, in piazza Sisto IV con la lettura, alle ore 10.30, dei nomi delle 900 e più vittime innocenti delle mafie. Seguirà l'intervento del deputato Davide Mattiello, membro della Commissione Giustizia e della Commissione Antimafia.

Il 5 Aprile 2014 ricorre il 70° Anniversario dell'eccidio di Valloria* dove tredici antifascisti savonesi vennero trucidati per mano dei tedeschi in accordo con i fascisti.

In occasione del 70° della "Pasqua di Sangue del '44"

il "Comitato Cittadino per la Resistenza Antifascista" organizza un Convegno sul tema:

"LA GUERRA CONTRO I CIVILI"

VENERDI' 4 APRILE 2014 ORE 10,00

SALA DELLA SIBILLA - FORTEZZA DEL PRIAMAR

*località di Savona dove è insediato l'Ospedale San Paolo.

DALL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA DELLA PROVINCIA DI SAVONA

Di: Franco Delfino, Segretario ISREC.

Il programma delle iniziative dell'ISREC per il 2014 conferma l'indirizzo, già assunto l'anno precedente, di privilegiare la scuola - e, dunque, il rapporto non episodico con insegnanti e studenti - come destinatario principale dell'attività dell'Istituto.

La scelta di rivolgersi alle giovani generazioni è strategica per un Istituto che, come l'ISREC, si propone la cura e la conservazione della memoria e la sua trasmissione ai giovani.

Tale scelta - insieme alle iniziative specifiche rivolte alla scuola - è valsa la conferma, anche per l'anno scolastico in corso, di una docente comandata, dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca) presso l'Istituto, nella persona della prof. Giosiana Carrara.

Prosegue il progetto triennale, coordinato dalla docente, nell'ambito del 70° anniversario della Resistenza, intitolato "La Resistenza come laboratorio di democrazia" il quale - inaugurato da una conferenza sul 1943 del prof. Alberto De Bernardi, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna e Vice Presidente dell'INSMLI per l'anno scolastico 2012-13 - ha coinvolto circa 500 studenti e 30 docenti di 24 classi di 12 istituti in un impegnativo lavoro di ricerca sfociato nell'allestimento di una mostra multimediale alla Fortezza del Priamar, vista da oltre 600 visitatori dal 25 aprile al 1° maggio dell'anno scorso.

Il proposito per il 2014 è quello di estendere la partecipazione al Progetto a nuovi istituti scolastici, nuovi docenti e nuovi studenti. Inoltre, rispetto all'esperienza dell'anno passato, anzi mettendola a frutto, quest'anno l'ISREC si propone di coordinarne in modo più circostanziato le scelte dei percorsi di ricerca dei gruppi che lavorano al Progetto.

Una conferenza sul 1944 del prof. Paolo Pezzino, docente di storia contemporanea all'Università di Pisa, ha inaugurato, lo scorso 21 gennaio, l'anno scolastico 2013-2014.

L'ISREC ha poi programmato, per il 2014 ed il 2015, un corso di formazione e aggiornamento per docenti di storia sulla metodologia della ricerca storica e l'uso critico delle fonti, che prevede sette lezioni, cinque delle quali nel corrente anno e due l'anno venturo. Allo scopo l'ISREC sta attrezzando una apposita aula didattica, dotata di strumentazione multimediale, dove avranno luogo le lezioni.

Il corso verrà inaugurato da una lezione del prof. Giovanni De Luna, docente di Storia contempora-

nea all'Università di Torino, su "La metodologia della ricerca storica", giovedì 13 marzo 2014. Seguiranno, in primavera, una lezione del prof. Tommaso Detti, dell'Università di Siena, su "Il digitale, la rete e il mestiere dello storico: problemi di critica delle fonti", che si terrà martedì 8 aprile 2014, e una lezione-laboratorio della prof. ssa Patrizia Vajola, membro del Comitato direttivo dell'INSMLI e del Direttivo del Landis, sull'uso delle tecnologie per l'informazione e la comunicazione, che si svolgerà l'8 maggio 2014. La partecipazione al corso è gratuita e le iscrizioni possono essere effettuate entro il prossimo 28 febbraio.

Il terzo impegno dell'ISREC per l'anno corrente riguarda la partecipazione al Progetto regionale sul servizio civile, sempre rivolto agli studenti, relativo alle normative del diritto civile, alla Costituzione, ai diritti di cittadinanza (salute, servizi sociali, ecc.). L'Istituto ha, inoltre, curato la presentazione agli studenti delle ultime classi degli istituti secondari superiori del recente libro, edito l'anno scorso, "Savona in guerra (1940-'43) (1943-'45)" che realizza il proposito ambizioso - tentato da pochi Istituti storici della Resistenza, appartenenti alla rete INSMLI (Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia) - di ricostruire gli elenchi, il più completi possibile, dei militari caduti e delle vittime civili del secondo conflitto mondiale: i caduti della guerra fascista e quelli del periodo resistenziale di tutte le parti in lotta, compresi i caduti, militari e civili, della Repubblica Sociale Italiana di Salò. I vari elenchi sono accompagnati da saggi di diversi autori che illustrano le differenti fasi della guerra.

Il volume è stato presentato prima presso la Sala Rossa del Comune di Savona e, successivamente, il 17 gennaio scorso, al Liceo "S. Giuseppe Casalanzo" di Carcare; il 28 gennaio, all'Istituto di Istruzione Secondaria Superiore di Cairo Montenotte e, il 13 febbraio, al Liceo "Giordano Bruno" di Albenga. Una presentazione è prevista, in primavera, al Liceo "Arturo Issel" di Finale Ligure. Presso la sede dell'ISREC sono inoltre in corso di svolgimento laboratori storici, coordinati dalla docente comandata, con le classi coinvolte nel Progetto triennale 2013-2015 e con altre scuole e classi su richiesta (tra queste ultime, si segnalano le lezioni su Pietro Calamandrei che si terranno a marzo presso la Scuola Media di Spotorno, in collaborazione con l'ANPI di Spotorno).

Sono, inoltre, previste la pubblicazione delle "Lettere dal carcere" di Cristoforo Astengo, nota figura di antifascista savonese, e, nella collana editoriale dedicata alle personalità antifasciste, il volume "Umberto Marzocchi", nobile figura di anarchico e antifascista, combattente della Guerra civile di Spagna e del Maquis francese durante la Resistenza.

Proseguirà la pubblicazione della rivista periodica dell'ISREC "Quaderni Savonesi" che, con la prossima uscita, giungerà al 35° numero dei sette anni di vita. Alcuni numeri tematici sono stati dedicati ad eventi di particolare rilievo, come quelli sulla Grande guerra, sull'attentato a Palmiro Togliatti e sulle "bombe di Savona" del 1974.

"Quaderni Savonesi" è l'iniziativa di punta dell'ISREC che, nonostante le crescenti difficoltà d'ordine economico e finanziario, si ritiene indispensabile continuare a pubblicare, perché testimonia costantemente l'esistenza e la vitalità del nostro Istituto, garantisce una presenza qualificata e permanente nel panorama culturale savonese, ag-

grega numerosi collaboratori, studiosi e ricercatori che vi pubblicano i risultati del loro lavoro. Non è una rivista per soli specialisti, ma il suo taglio anche divulgativo consente un'ampia diffusione ed un altrettanto diffuso apprezzamento da parte del pubblico dei suoi lettori.

"Quaderni Savonesi" non tratta solo i temi e le vicende più propriamente resistenziali, ma estende il suo ambito di competenze anche a temi, avvenimenti e personaggi dell'antifascismo negli anni della presa fascista del potere e del regime. A modo di esempio, si può citare l'ampio e pregevole saggio del prof. Giuseppe Milazzo dal titolo "Agosto 1922: come Savona perse la libertà", apparso sul n. 34 di ottobre 2013 di "Quaderno Savonesi".

E' anche da menzionare la pubblicazione del "Calendario 2014" che ricorda gli eventi bellici internazionali, nazionali e savonesi del 1944 nella ricorrenza del 70° anniversario della Resistenza.

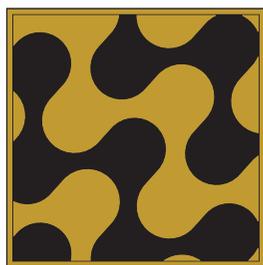
Si ricorda, infine, che l'ISREC dispone di un importante Archivio della Resistenza, ricco di documentazione e consultabile da parte dei cittadini, così come la Biblioteca che, nell'anno in corso, ci si propone di integrare ed arricchire con opere storiografiche di recente pubblicazione.

E' in via di ristrutturazione il sito web dell'Istituto: presumiamo che sarà operativo entro la prossima primavera e che potrà costituire una funzionale vetrina per far conoscere ad un pubblico più ampio le nostre attività.

Numerose iniziative, dunque, già realizzate, in corso di svolgimento, calendarizzate o previste, che dimostrano l'operosità dell'ISREC della provincia di Savona e che lo qualificano come punto di riferimento culturale interdisciplinare della società savonese. Funzione essenziale, quella dell'ISREC, per la tutela della memoria e la diffusione della conoscenza della storia locale non solo resistenziale, purtroppo destinata a contrarsi e diminuire di fronte alle difficoltà economiche, al venir meno dei contributi di enti pubblici, come la Provincia in via di scioglimento, o, comunque, a ridursi.

Servirebbe, allora, una "dimostrazione di affetto" verso l'Istituto da parte della società savonese e degli Enti locali: più soci istituzionali (comuni, ecc.) ed individuali che si iscrivano all'ISREC e ne sostengano concretamente l'attività.

Le attività del Comitato provinciale dell'ANPI di Savona sono sostenute dalla Fondazione "De Mari"



FONDAZIONE
AGOSTINO MARIA
DE MARI
CASSA DI RISPARMIO DI SAVONA

"I RESISTENTI" n° 1/2014 anno VII°

Chiuso in tipografia il 4 marzo 2014
Copie stampate 3800
spedite in abbonamento postale 3700

Hanno collaborato a questo numero:

Giorgio Amico, Franco Astengo, Mauro Barracco,
Franco Delfino, Franca Ferrando, Giovanni Ferro,
Mariella Giari, Sergio Giuliani, Emanuela Guerra,
Bruno Marengo, Giuseppe Milazzo, Angelov Svilen,
Giovanni Urbani, Luigi Vassallo,

Per l'inserito: Irma Dematteis.

In redazione: Rosanna Aramini, Samuele Rago.

Direttore editoriale: Bruno Marengo

Direttore responsabile: Lorenzo Mario Paggi

Redazione ed amministrazione:

Piazza Martiri della Libertà 26r - 17100 Savona
tel. con segreteria 019.821855 / mobile 349.5506184

Indirizzo mail:

anpissavona@alice.it / samrago47@hotmail.it

La sede del Comitato provinciale è aperta nei giorni di:
MARTEDI' e GIOVEDI' ore 9,00/12,00
VENERDI' ore 16,00/18,00

► segue da pag. 1

Riflessioni in corsivo...

diverso e per obiettivi diversi che guardino alla collettività. Dissenso ed anche sdegno da parte di chi è ancora convinto che la questione morale non sia una variabile indipendente. Ormai, persino un condannato in via definitiva per gravi reati contro lo Stato (prossimo a scontare la pena) è considerato un valido interlocutore, addirittura per modificare la legge elettorale e per fare le riforme istituzionali. Cosa ha a che fare tutto questo con il "cambiamento" tanto sbandierato? E' questo un momento in cui bisogna saper vincere il personale disagio di quando il dissenso politico diventa assoluto. Bisogna stare in campo, farci forza e cercare di ragionare. Da vent'anni siamo sottoposti ad un bombardamento culturale il cui fine è isolare e deridere chiunque mette in discussione la dottrina del liberismo che ci ha portato ai disastri presenti;

chiunque parla di valori e di regole democratiche, del rispetto della parola data agli elettori.

Sta montando, a grandi passi, un antieuropeismo nazionalista, populista, di destra e stiamo andando verso tempi difficilissimi per l'Europa e per il nostro Paese. Abbiamo bisogno che nasca un neo-europeismo sociale, si devono moltiplicare gli sforzi per una sinistra europea unita su contenuti importanti quali l'analisi sulle responsabilità delle oligarchie e tecnocratie europee, la critica delle politiche d'austerità, avendo coscienza dei pericoli rappresentati dai contraccolpi populisti e xenofobi. Si deve lottare per l'affermazione di concetti come uguaglianza, libertà, giustizia, cooperazione, contrastando l'andazzo politico di questi anni fatto di privilegi, individualismo, nessun senso del bene comune. E' importante che tutto questo sia compreso senza perdersi in inutili dispute. E' importante che ci si identifichi e unifichi, nel modo più ampio possibile, sui contenuti. Abbiamo bisogno di Istituzioni che rappresentino tutti i cittadini, che non escluda-

no nessuno. Abbiamo bisogno di democrazia e non di un simulacro della stessa. Non abbiamo bisogno di comitati elettorali o formazioni personali, ma di vera politica dopo vent'anni di becero populismo, di rincorse ad un "cosiddetto moderatismo" caratterizzato dalla sempre incombente e determinante presenza di poteri forti, con la ricchezza concentrata in una ristretta minoranza, con il Paese che precipita nella povertà ed in una assenza di futuro, con una disoccupazione record. Dobbiamo avere coscienza di cosa sta succedendo ed agire di conseguenza in un Paese in cui, oltre al ribollire della rabbia e del voto di protesta quale effetto della cattiva politica, c'è distacco, rassegnazione, cinismo; c'è un costante aumento dell'astensionismo. Chi si riconosce nella Costituzione deve stare in campo e lottare per un cambiamento vero, per la democrazia, per una buona politica che rispetti i cittadini e gli elettori.

Spotorno, 5 marzo 2014

Gino Zoppi: un esempio per tutti, un uomo di sinistra

Di: Franca Ferrando

Ricordo Gino Zoppi soprattutto come "compagno di banco" nel Consiglio Provinciale dal 1999 al 2004, dove svolgevo la funzione di capogruppo DS e mi consultavo sempre con lui prima di ogni intervento; ma non posso dimenticare le sue "epiche" battaglie nella sua Millesimo da quando, fra l'incresola sorpresa di tutta la Federazione Provinciale del PCI, ne divenne sindaco, battendo nel 1970 la Democrazia Cristiana di Giancarlo Ruffino.

Dirigente politico, fotografo e barbiere - come il "mitico" Germanetto di Cuneo - Zoppi aveva la stoffa del combattente, temperata dal buon senso e dalla saggezza che oggi viene esaltata nel ricordo di tanti compagni e amici.

Era infatti dotato di una intelligenza acuta e vivace, ma anche molto accorta e guardinga, che veniva fuori sia nei confronti degli avversari politici sia nei rapporti all'interno del suo stesso partito.

Uomo di sinistra in tutte le stagioni della lunga trasformazione di quel partito dall'inizio degli anni '90 fino alla costituzione del PD, si schierò sempre - a partire dal no allo scioglimento del PCI - con l'ala più critica, senza ricorrere ai toni polemi ma in modo netto e intransigente, anche se poi, a differenza di altri, al PD finì con l'aderire, non rinunciando però mai a se stesso e alle sue idee.

A Zoppi non si poteva non voler bene - come ha detto Paolo Tealdi, già sindaco di Carcare, ricordandolo commosso nel momento della sua dipartita - ma Gino, oltre che l'affetto, aveva saputo conquistarsi la considerazione e la stima di tutti quelli che lo conoscevano.

Fra i compagni godeva di una naturale e particolare autorevolezza, come potei constatare di persona quando - proprio nel corso del suo mandato in Provincia - dovette essere ricoverato in ospedale per un delicato e rischioso intervento chirurgico: in quella circostanza si alternarono al suo capezzale, assistendolo in modo continuato giorno e notte, quelli che considerava la sua famiglia, avendo ormai da tempo perduto la propria, a partire dal sindaco di Millesimo Mauro Righello. Da tanta dedizione ed affetto rimasi allora colpita, così come dalla grande partecipazione dei giorni scorsi al suo funerale.

Addio, Gino: uomini come te lasciano un segno che il tempo non potrà cancellare.

Di: Giovanni Urbani

Gino Zoppi ebbe una vita privata e due professioni, ma sarà ricordato, soprattutto se non esclusivamente, come uomo pubblico: sindaco, amministratore, dirigente. Questa fu l'esperienza che diede l'impronta alla sua vita, ciò in cui Zoppi si immedesimò totalmente.

Ebbe la virtù del comunista e quasi nessuno dei difetti. Il suo comunismo fu una fede, ma temperato da un bisogno

La Sezione ANPI "Mario Rossello" di Legino (SV) continua la sua opera nell'onorare la memoria dei cinque Martiri della Libertà del quartiere savonese.

Di: Ferro Giovanni

Dopo aver sostituito le loro lapidi, ormai deteriorate, restaurando anche alcuni ornamenti al Sacriario di Zinola, aver intitolato la piazzetta antistante la Società di Mutuo e Soccorso Fratellanza Leginese a Mario Rossello ed aver collocato sul bunker di via Stalingrado una vecchia lapide che i compagni di lavoro avevano dedicato a Giovanni Rossetto, ha recentemente provveduto alla restaurazione di un vecchio cippo situato a Montezemolo a ricordo della sua tragica fine.

Leggendo un libro di Guido Malandra siamo venuti a conoscenza che a Montezemolo l'episodio della fucilazione di Rossetto e del compagno Zavattaro era stato ricordato con la collocazione di un cippo. Non sapendo però dove fosse, il presidente della nostra sezione è riuscito a mettersi in contatto con il Sindaco del piccolo paese che si è reso disponibile a condurci sul posto. Così, nei primi giorni di novembre, il presidente Luigi Gaggero, l'amico Renzo Marengo e io ci siamo recati a Montezemolo e, come promesso, il Sindaco ci ha accompagnato proprio nel luogo dove era stato collocato il cippo.

Il Sindaco, sapendo del nostro interessamento e soprattutto della nostra venuta, aveva provveduto, nei giorni precedenti, a far tagliare l'erba tutt'intorno al piccolo monumento che comunque si presentava in pessime condizioni.

Innanzitutto sulla piastra di marmo del cippo erano state incollate due piastrelle di ceramica che ricordavano il sacrificio di Bassetto Giovanni (sic), Sattanino Nino e Zavattaro Pietro, ma il gelo, probabilmente, ne aveva già distrutta una ed anche l'altra appariva in un cattivo stato di conservazione. Come in un puzzle, abbiamo cercato di ricostruire la piastrella rotta, riuscendo a capire che era stata la Sezione ANPI di Altare a collocarla.

Dopo aver riflettuto un po' abbiamo deciso di togliere pure

profondo di umanità: bisogno di fare il bene comune. Per Zoppi l'attività che lo portava ad impegnarsi senza un giorno di sosta coincideva con il suo quotidiano modo di aderire a quella scelta che fu la costante della sua vita: lavorare o per dare alla propria attività un significato che andasse oltre il quotidiano.

Per molte ragioni Zoppi può essere indicato come un esempio: modello di virtù civili, di onestà a tutta prova nella vita pubblica e privata, di dedizione totale agli impegni assunti. Questi gli elementi che si ritrovano nella sua immagine pubblica nella quale si identificò fino in fondo, sempre.

Avrei da dire ancora molte cose su di lui. Per esempio sull'ironia con cui dava sapore alla sua immagine seria e composta; sulla furberia ammiccante quando svelava i suoi calcoli elettorali, che indovinò sempre, salvo l'ultima volta nel 1990 quando perse contro Boffa. Ci rimase male. Occhi non più sprizzanti di luce. Occhi mesti.

Chiudo queste poche righe esprimendo apprezzamento per un uomo laico da sempre: per la propria fine ha voluto funerali con rito civile.

l'altra (che probabilmente si sarebbe staccata nel prossimo inverno), anche perché il nome riportato era sbagliato (Bassetto e non, come giusto, Rossetto). Inoltre in questa piastrella era riportato anche il nome di Sattanino Nino che, sempre secondo i libri di Malandra, non risultava implicato nei fatti in questione.

Si è quindi effettuata una accurata pulizia della piastra di marmo facendo così risaltare la seguente scritta:

ZAVATTARO PIETRO (NINO) DI ANNI 23 - ROSSETTO GIOVANNI DI ANNI 30

FUCILATI DAI NAZIFASCISTI IL 24/9/1944 "DEL LAURO D'EROI LOR CINSE LA MORTE"

Abbiamo anche provveduto a collocare un piccolo occhiello in modo da potervi inserire un mazzo di fiori.

Due giorni dopo, nuovo viaggio a Montezemolo del presidente Gaggero, dell'amico Marengo e questa volta anche della figlia di Rossetto, Sig.ra Ombretta, con la quale si è provveduto ad evidenziare la scritta con un apposito inchiostro riportando così il cippo alle sue originarie condizioni.

Nei giorni seguenti abbiamo poi telefonato al Presidente della Sez. ANPI di Altare Sig. Toscani Gianni, dal quale abbiamo avuto conferma che erano stati loro, visto il deterioramento del cippo, a collocare le piastrelle e lo si è quindi informato su cosa avevamo fatto per restaurarlo ottenendo la sua approvazione per aver agito correttamente.

Abbiamo inoltre chiesto come mai avessero inserito anche il nome di Sattanino Nino che nella lapide originaria non compare. La sua risposta è stata che il Comandante della Brigata Pedaggera, Gildo Milano, gli aveva rilasciato una testimonianza in cui affermava di aver avuto tra i suoi uomini questo Sattanino anche se, al momento della fucilazione dei due garibaldini, si trovava prigioniero nel palazzo dei Montezemolo, sede del comando tedesco. Dato che nei giorni seguenti anche lui era stato fucilato in quei luoghi, viene abitualmente ricordato tra i caduti del piccolo paese.

Secondo Guido Malandra, invece, Sattanino Nino altro non è che un nome falso utilizzato dallo Zavattaro. In effetti sia la dichiarazione integrativa, che il premio di solidarietà nazionale assegnato al Sattanino non sono mai stati ritirati da nessuno.

Ad avvallare l'ipotesi del Malandra vi è anche che sul cippo il nome di battaglia dello Zavattaro è "Nino" mentre in realtà negli elenchi partigiani è conosciuto come "Mirco" per cui è probabile che qualcuno abbia indicato il suo falso nome come quello di battaglia, concorrendo così a creare questa sorta di confusione.

Con la ristrutturazione del cippo dedicato alla memoria dei due partigiani garibaldini, che il tempo e le intemperie avevano deteriorato, si è praticamente conclusa l'attività svolta nel 2013 dalla sezione ANPI di Legino mirata a ricordare i suoi cinque martiri. Questa operazione ci ha comunque permesso di chiarire definitivamente che Sattanino Nino non faceva sicuramente parte dei garibaldini fucilati il 24/09/1944 a Montezemolo. Rimangono però ancora alcuni dubbi sulla sua effettiva esistenza, ma a distanza di tanti anni appare ormai difficile risalire alla verità.

LA PAGINA DELLA CULTURA – LA PAGINA DELLA CULTURA

Stragi naziste: la mappa mancante



29 gennaio 2014, Senato della Repubblica, Convegno sulle stragi nazifasciste organizzato dall'ANPI.

Di: Giorgio Amico

“Sembra incredibile, ma a settant’anni dai fatti, nonostante le centinaia di pubblicazioni, le mostre, le ricerche locali condotte dagli Istituti per il movimento di Liberazione, le commissioni d’inchiesta parlamentari, le commissioni internazionali, i processi, le inchieste giornalistiche... ebbene, nonostante tutto questo, non esiste ancora una mappa precisa delle stragi compiute dai nazisti contro i civili italiani tra l’8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945. Gli episodi maggiori sono arcinoti, dalla rappresaglia delle Fosse Ardeatine del marzo 1944 agli eccidi di Monte Sole e Marzabotto, tra il 29 settembre e il 4 ottobre 1944, che con oltre 1.800 vittime, tra cui centinaia di bambini e donne, rimane l’episodio più cruento di questo tipo in tutta la guerra europea. Ma dalle maglie tessute dagli storici mancano tanti fatti minori, avvenuti per esempio al Sud.”

Scrivendo così Paolo Pezzino, professore di storia contemporanea presso l’Università di Pisa, nel volume *Le stragi nazifasciste del 1943-1945 tra memoria, responsabilità e riparazione*, curato dall’ANPI nazionale e che prende spunto dal Convegno che l’Associazione ha tenuto, in una sala del Senato, il 29 gennaio 2013.

Un convegno pensato proprio per far conoscere una realtà finora trascurata e presentare un ambizioso progetto di ricerca, da svolgersi in due anni a cura dell’ANPI e dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml), finalizzato alla realizzazione di un ‘atlante delle stragi nazifasciste’ compiute in Italia tra il 1943 e il 1945.

Gli “armadi della vergogna” e l’insabbiamento delle responsabilità giudiziarie (e politiche)

Emblematica di questa situazione di mancato impegno è la questione dei cosiddetti “armadi della vergogna”. Il primo ritrovato casualmente nel corso di altre indagini nel 1994 nei locali del Tribunale Militare di Roma e contenente 695 fascicoli e un Re-

gistro generale riportante 2274 notizie di reato, relative a crimini di guerra commessi sul territorio italiano durante l’occupazione nazifascista.

Il secondo scoperto nel 2004 a Bologna nei sotterranei del Comando regionale dei carabinieri dell’Emilia-Romagna e riguardante 163 episodi avvenuti in regione che, solo nella provincia di Bologna, causarono 422 vittime.

Nei fascicoli vengono descritti luoghi, date, nomi dei morti e dei presunti colpevoli. Materiali occultati ai giudici con il risultato di rendere impossibile l’accertamento delle responsabilità.

Lo scandalo derivato dai fatti del 1994 portò prima allo svolgimento di un’indagine conoscitiva da parte della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati (2001) e poi all’istituzione di una Commissione parlamentare d’inchiesta (2003-2006).

Un’indagine di ampio respiro che permise la raccolta di circa 80 mila documenti, ma a cui non seguì alcun intervento concreto. La commissione produsse due documenti conclusivi che non furono mai discussi a causa soprattutto di un centrodestra tutto teso a minimizzare quanto accaduto e a negare l’esistenza di precise responsabilità da parte dei massimi vertici politici e militari dell’epoca a partire da Giulio Andreotti, per molti anni ministro della difesa e dunque personaggio centrale nella vicenda.

Un nulla di fatto sconcertante se solo si considera come dai materiali raccolti fossero emerse indicazioni precise che permettessero di fare luce sui retroscena di questa gigantesca operazione di insabbiamento e sulle responsabilità politiche che l’avevano resa possibile. Indicazioni raccolte e sistematizzate nella relazione di minoranza che permettono di delineare una pista “atlantica” e una dei “Servizi”.

Come nelle inchieste sulle stragi nere degli anni ‘70 l’indagine parlamentare rivelava l’esistenza di complicità e connivenze con ambienti che ritroveremo coinvolti, tanto per citare il caso più eclatante, nella rete NATO

Stay Behind (Gladio) e ai quali occorreva garantire protezioni e coperture in cambio della loro partecipazione a progetti eversivi di contenimento (in particolare in Italia, ma anche nel resto d’Europa) della crescita delle sinistre e del movimento operaio.

Il tutto ambientato nel contesto internazionale della guerra fredda che dettava la “ragion di Stato” per cui a partire dalla fine degli anni Quaranta le indagini e i processi contro i responsabili delle stragi andavano fermate per mantenere buoni rapporti con una Germania che stava assumendo un ruolo centrale nei piani politico-militari NATO di contenimento dell’URSS. Un elemento considerato centrale già nel 2001 dalla Commissione Giustizia della Camera dei Deputati:

“Dalla breve indagine – si legge nella relazione finale – che la Commissione Giustizia ha svolto è emersa con tutta evidenza che l’inerzia in ordine all’accertamento dei crimini nazifascisti sia stata determinata dalla ‘ragion di Stato’, le cui radici in massima parte devono essere rintracciate nelle linee di politiche internazionali che hanno guidato i Paesi del blocco occidentale durante la guerra fredda”.

Una volontà di omissione e di copertura di stragi e responsabili che vanno ben oltre quanto accaduto in Italia e comprendono anche le stragi di militari italiani nel settembre 1943 conseguenti all’armistizio e alla fine delle ostilità contro gli alleati.

La strage di Leopoli e la ricerca di Nuto Revelli

Nell’ambito della sistemazione dell’archivio di Nuto Revelli nel decennale della morte sono emersi numerosi materiali inediti (in larga parte appunti e lettere) relativi al massacro di almeno duemila soldati italiani da parte dei tedeschi a Leopoli, in Ucraina, dopo l’8 settembre ‘43. Dell’eccidio avevano parlato agenzie e giornali dell’URSS, ripresi nel 1960 dalla stampa italiana.

Anche in questo caso agli articoli non era seguito nulla e solo nel 1987 l’allora ministro della Difesa Giovanni Spadolini aveva istituito una commissione con il compito di fare luce sull’accaduto. Nuto Revelli, chiamato a far parte della commissione, aveva con Lucio Ceva e a Mario Rigoni Stern scritto il testo della relazione di minoranza, in assoluto dissenso con le conclusioni della maggioranza che nel 1988 aveva concluso i lavori ignorando totalmente le testimonianze e negando addirittura che a Leopoli, fosse avvenuta una strage. Anche qui troviamo ragioni di Stato, pressioni internazionali e “armadi della vergogna”.

Le vicende della commissione amareggiarono profondamente Nuto Revelli. Tanto che un anno dopo, partecipando a un programma culturale della Rai, confidava a Mario

LA PAGINA DELLA CULTURA – LA PAGINA DELLA CULTURA

► segue da pag. 4

Isnenghi: «Tu sai quanto quell'esperienza mi bruci ancora. Mi è stato rinfacciato non una ma cinquanta volte che mi manca il distacco storico, e che sarei quindi uno storico un po' così, sui generis. Io invece sostengo che proprio coloro che mi incolpavano di non avere distacco storico, erano troppo distaccati: erano lontani dagli avvenimenti di guerra addirittura da angosciarmi, da spaventarmi».

Accusato di essere prevenuto, di essere, come si direbbe oggi, "ideologico", Nuto rispondeva nei suoi appunti rilevando come da parte della commissione si fosse sopravvaluta la documentazione ufficiale, le relazioni omissive dei comandi militari. «Io ho un'altra visione della storia (anche se non sono uno storico): la storia vissuta dal basso, una storia della quale sappiamo poco o nulla. Manca una tradizione culturale in questo senso».

La concezione di Nuto della storia dal basso partiva da un'amara riflessione: «Le dichiarazioni dei soldati non contano nulla, per cui magari vengono mandate al macero». Concludeva i suoi appunti così: «Sia ben chiaro! Una cosa è il disastro dell'Armir, ed un'altra è il dopo disastro, con delle frange dimenticate o disperse. E un'altra cosa ancora è l'8 settembre ed il dopo 8 settembre 40 anni dopo».

La "pista jugoslava" e i crimini taciuti dei comandi italiani

Nella relazione di minoranza della commissione parlamentare sugli "armadi della vergogna" veniva anche considerata tra le motivazioni dell'atteggiamento omertoso tenuto dalle autorità politico-militari la cosiddetta "pista jugoslava", secondo cui si sarebbe rinunciato a perseguire i criminali di guerra tedeschi per salvare i criminali di guerra italiani autori di stragi non meno efferate in Albania, Jugoslavia, Grecia. Oltre alle pressio-

Messaggio del Presidente Napolitano al Presidente dell'ANPI, Carlo Smuraglia

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della presentazione del volume "Le stragi nazifasciste del 1943-1945, memoria, responsabilità e riparazione" organizzata dall'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, ha inviato al Presidente, Carlo Smuraglia un messaggio:

"Il prezioso e costante impegno dell'ANPI nel documentare in modo oggettivo e ricostruire storicamente le responsabilità per i crimini nazifascisti - che si affianca al significativo impegno assunto dal governo tedesco di finanziare la realizzazione di un atlante dei luoghi dove sono avvenuti i massacri - onora lo spirito nazionale della Lotta di Liberazione contribuendo a farne un patrimonio condiviso, morale e civile, da custodire e valorizzare a vantaggio, in primo luogo, delle giovani generazioni. Nell'esprimere vivo apprezzamento per l'iniziativa e per il lavoro di coloro che hanno contribuito a realizzare il volume invio a lei, gentile Presidente, ai relatori e a tutti i presenti il mio cordiale, partecipe saluto".

Roma, 14 gennaio 2014

ni internazionali, che pure ci furono e forti, giocò dunque nell'occultamento sistematico della verità la volontà di chiudere definitivamente una pagina di storia che coinvolgeva direttamente nei crimini del fascismo le nostre Forze Armate. Meglio tacere sulle colpe altrui e favorire la diffusione del falso mito degli "italiani, brava gente", piuttosto che esigere (e fare) chiarezza, rischiando che l'Italia potesse a sua volta essere chiamata in giudizio per i crimini commessi nei Balcani negli anni 1940-43.

Una ipotesi che ha avuto di recente nuove conferme. Di recente è stata resa pubblica la relazione finora riservata di una Commissione istituita il 6 maggio del 1946 dal ministero della Guerra per «accertare le responsabilità nelle quali potessero essere incorsi i comandanti o i gregari italiani nei territori d'oltre confine occupati dalle forze armate italiane nell'ultima guerra».

Nella relazione, datata 30 giugno 1951, pur con molti distinguo si ammetteva l'esistenza di responsabilità degli alti comandi italiani nella repressione feroce del movimento partigiano nei Balcani.

«L'annientamento di interi villaggi, le rapresaglie più spietate, furono opera di gruppi etnici e religiosi in lotta fra loro (...) Tuttavia non può disconoscersi che gli ordini e le disposizioni dati da alcuni comandanti militari e da qualche autorità civile e i giudizi sommari di qualche tribunale straordinario apparissero improntati ad un rigore eccessivo».

Non ne seguì nulla. Della questione non si parlò più. Gli atti dell'inchiesta finirono sepolti nell'ennesimo armadio della vergogna per riapparire solo oggi, a distanza di 62 anni.

La posizione dell'ANPI

In questa vicenda non è mancato il tentativo di coinvolgere gli antifascisti e l'ANPI, accusati di aver a loro volta avallato la congiura del silenzio. E' il metodo del "tutti colpevoli nessun colpevole" già utilizzato da Pansa per assolvere dai loro crimini i fa-

scisti di Salò.

Un attacco a cui ha risposto il Presidente dell'ANPI Carlo Smuraglia con una lettera al Direttore del Corriere della Sera:

"Certo, ci sono ancora molti vuoti, quello del dibattito parlamentare mancato, quello di una chiara assunzione di responsabilità «italiana» per la vicenda dei fascicoli occultati, quello dei ministeri competenti che non si sono adoperati perché le sentenze emesse dai Tribunali militari italiani fossero eseguite ovunque, e dunque anche in Germania, quello di coloro che (penso al Tribunale di Stoccarda che archivia vicende per le quali, in Italia, sono stati irrogati otto ergastoli, con sentenze definitive) preferiscono rimuovere una pagina storica veramente terribile. Sono vuoti che stiamo cercando di colmare, con fatica e con impegno (non da soli: penso ai commossi interventi, a Marzabotto e a Sant'Anna di Stazzema, dei Presidenti della Repubblica dell'Italia e della Germania), talora cercando accordi conclusivi con la Germania (ricordo la relazione del gruppo di storici italo-tedesco, che è stata presentata nel novembre scorso e che, pur con qualche parte discutibile, rappresenta una fase saliente del cammino che si sta cercando di percorrere).

E da una più ampia informazione, ripeto, non potrà che derivare un vantaggio non solo per il nostro lavoro, ma per l'attesa e l'ansia di verità e giustizia che anima ancora coloro che hanno vissuto, direttamente o indirettamente, gli effetti di questa enorme tragedia".

Un impegno riconosciuto dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, che in un recente messaggio (che riportiamo a parte) ha riconosciuto "il prezioso e costante impegno dell'ANPI nel documentare in modo oggettivo e ricostruire storicamente le responsabilità per i crimini nazifascisti".

Non possiamo che essere d'accordo. Come la mobilitazione in difesa della Costituzione anche la lotta costante per la difesa della memoria rappresenta un fronte centrale della difesa della democrazia nell'Italia di oggi.

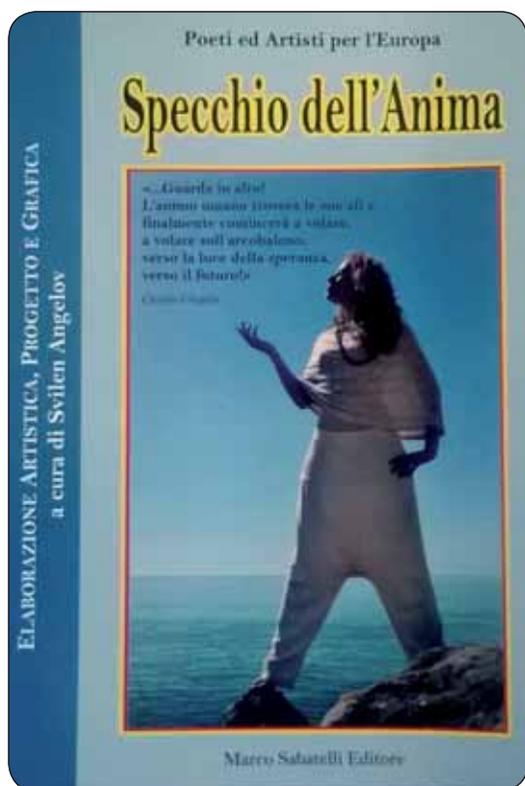
Le stragi nazifasciste del 1943-1945

Memoria, responsabilità e riparazione

A cura dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (ANPI)

Carocci editore

LA PAGINA DELLA CULTURA – LA PAGINA DELLA CULTURA



“Specchio dell’Anima”

pagine di emozione racchiuse nel libro creato da Svilen Angelov

Poeti ed Artisti per l'Europa

È da pochi giorni in libreria l'antologia “Specchio dell'anima”, edita da Marco Sabatelli, casa editrice che vanta più di mezzo secolo di storia sul territorio di Savona.

L'elaborazione artistica, progetto e grafica sono a cura di Svilen Angelov, presidente del Centro Culturale “Nuovo Arcobaleno”. Il libro raccoglie le opere più significative dei poeti e degli artisti del Concorso Internazionale di Poesia e Fotografia “Nestore”, giunto con successo alla sua III^a edizione.

Svilen Angelov, bulgaro per nascita, ma da oltre 13 anni residente in Italia, negli ultimi mesi ha portato a Savona l'“Encomio Solenne”, rilasciatogli dall'Accademia Partenopea “Federico II” e il Premio Nazionale “Orizzonti Ecumenici nel Cinema” dall'Associazione Cristiana “Papa Giovanni XXIII” con la seguente motivazione: “Per il suo impegno profuso per l'attuazione dei più nobili ideali e valori della vita”.

Inoltre la rivista nazionale “Città Nuova” di Roma

ha ospitato nelle sue pagine un'intervista del giovane poeta bulgaro riguardante i suoi encomi letterari, così come la trasmissione televisiva “EffettoNotte” ha parlato per i suoi saggi cinematografici dedicati ai grandi assi del teatro e cinema come Charlie Chaplin e Antonio De Curtis, in arte “Totò”.

La poesia è lo specchio dell'anima – afferma Svilen – dona equilibrio ed armonia nel mondo interiore del poeta, come una musica diviene trasporto di emozioni e bellezze e, come acqua di sorgente, nasce dall'animo. Ringrazio, quindi, a tutti gli autori ed artisti presenti in questo libro che con il loro linguaggio chiaro, elegante, vitale e fulgido hanno attestato ventagli di luce e cultura, quadri di bellezze inconfondibili e di pedagogismo sano, donando al libro un doveroso omaggio cristiano all'arte odierna.

Biagio Di Meglio autore della prefazione, nonché presidente dell'Accademia “Giosuè Carducci”, afferma: “Il libro Specchio dell'Anima offre autentici arcobaleni di speranza ed umanità. Il grande amore per la vita, la Fede e la bellezza dell'universo scintillano nelle pagine, caratterizzate con tanta finezza di sentimenti, armonia e grazia. Riscopriamo testi culturali ed artistici che hanno mirabilmente contribuito a migliorare gli orizzonti della nostra società contemporanea e trasmettono emozioni nel cuore dell'attento lettore e dell'erudita critica.”

Luigi Vassallo: la questione della colpa secondo Karl Jaspers

(intervento svolto in occasione della Giornata della Memoria del 27 Gennaio 2014, organizzata dalla Sezione finale dell'ANPI, in collaborazione con l'Istituto Scolastico Comprensivo di Finale Ligure).

Karl Jaspers (nato nel 1883 e morto nel 1969) era uno psichiatra e filosofo tedesco. All'avvento del nazismo manifestò subito idee contrarie al regime e per questo venne allontanato dall'insegnamento universitario. Nel 1937 i nazisti gli imposero di scegliere tra il divorzio dalla moglie ebrea o l'emigrazione forzata. Jaspers rifiutò di divorziare e si ritirò a vivere come un recluso nella sua Heidelberg, dove i nazisti lo tollerarono soddisfatti di averlo ridotto ormai al silenzio.

Alla fine della guerra fu riabilitato all'insegnamento universitario e, come suo primo compito, si dedicò a parlare alla Germania, che stava soffrendo, nelle dure imposizioni dei vincitori, le conseguenze della guerra e degli stermini voluti dai nazisti. Ai tedeschi Jaspers disse che la sopportazione delle sanzioni, anche da parte di chi non aveva appoggiato il nazismo, era l'unica via per la purificazione, senza la quale non avrebbero avuto diritto alla libertà politica e alla pari dignità con gli altri popoli. La purificazione dalla colpa che aveva macchiato tutti i tedeschi sia quelli che avevano appoggiato Hitler, sia quelli che lo avevano sopportato a malincuore, sia quelli che avevano tentato di osteggiarlo: “Che noi siamo ancora vivi, questa è la nostra colpa”, così concludeva Jaspers.

Per Jaspers riconoscere la colpa (per pentirsi) comporta l'approfondimento di quattro livelli di colpa: dalla colpa criminale alla colpa politica, alla colpa morale, alla colpa metafisica.

La colpa criminale è la colpa di chi ha commesso un crimine o di chi vi ha attivamente collaborato. Di questa colpa giudica il tribunale (ad esempio il tribunale di Norimberga contro i criminali nazisti), chiamato ad esaminare fatti oggettivi e a valutarne la responsabilità individuale dei singoli imputati. Di fronte alla colpa criminale il negazionismo imbocca più di una strada: nega il crimine (la Shoah non c'è mai stata; i morti nei campi

di concentramento non erano effetto di uno sterminio programmato e voluto ma solo la conseguenza delle condizioni di vita non certo felici nei campi); oppure lo ridimensiona (è esagerato il numero di morti riportato dalle versioni dei vincitori); oppure si fa scudo della giustificazione di “avere solo obbedito agli ordini”. La questione, dopo la Shoah, è se il crimine (un crimine di tali dimensioni) possa essere addebitato solo a chi l'ha progettato e ordinato e a chi lo ha direttamente eseguito o anche a tutti i piccoli funzionari che, limitandosi a svolgere con scrupolo quello che chiamavano il “proprio lavoro”, lo hanno reso possibile: da chi ha rastrellato ebrei, zingari, omosessuali, oppositori politici a chi ha compilato gli elenchi per le deportazioni, a chi ha organizzato i treni per i campi di sterminio, a chi ha guidato quei treni, a chi ha gestito i campi di sterminio e ne ha curato l'efficienza quotidiana.

La colpa politica (ovvero la responsabilità politica) significa che si è coinvolti, in quanto cittadini, in tutto quello che il nostro Stato fa; significa che siamo responsabili di quello che il nostro Stato ha fatto se ne abbiamo sostenuto il governo col nostro voto e il nostro consenso (Hitler e Mussolini giungono al potere attraverso le elezioni e hanno inizialmente un consenso diffuso sincero); ma siamo responsabili anche se abbiamo votato contro tale governo e non ne abbiamo condiviso le scelte, perché non siamo riusciti ad aggregare gli elettori su una cultura politica diversa o, comunque, perché – ci piaccia o no – di questo Stato siamo cittadini e, quindi, parte.

Jaspers è consapevole che, accanto alle responsabilità politiche dei tedeschi che la sconfitta militare costringe a pagare dure conseguenze, ci sono anche le responsabilità politiche dei vincitori: di chi all'avvento di Hitler (o di Mussolini) non ne ha contrastato le tendenze o ne ha addirittura lusingato le vanità nell'illusione di utilizzarlo come argine contro le agitazioni popolari o contro il pericolo rosso dell'Unione Sovietica; o di chi ha condotto la guerra secondo calcoli di convenienza e nella prospettiva dell'ordine mondiale successivo, sino a sottovalutare (come sembra emergere da documenti

recenti) le stesse segnalazioni dei campi di sterminio attivati dai nazisti. Ma Jaspers ripete con fermezza che queste responsabilità dei vincitori non diminuiscono le responsabilità dei tedeschi (e, aggiungiamo noi, degli italiani) né riducono la portata dei crimini nazisti che ricadono su tutti i tedeschi.

La colpa morale Questa colpa rientra nella sfera individuale e riguarda quello che io personalmente ho fatto o non ho fatto di fronte ai crimini, alla violenza, alle persecuzioni, alle discriminazioni. Mi sono fatto fatti miei: per paura? per evitare conseguenze alla mia famiglia? perché ho creduto che gli ordini vadano sempre eseguiti? perché ho pensato che ero troppo piccolo e insignificante per contrastare l'enormità del crimine? Qui solo la mia coscienza può pronunciare la sentenza. Ma può farlo solo se è una coscienza “educata”. Educata, secondo me, a distinguere tra un'etica delle intenzioni e un'etica della responsabilità: un'etica che dice che sono colpevole solo se volevo fare il male e che non ho nessuna colpa se non volevo farlo e un'etica che dice che io sono responsabile delle conseguenze della mia azione anche se non ne avevo intenzione. Per capirci, se mi drogo o mi ubriaco e poi mi metto al volante e ammazzo qualcuno, sono responsabile di questo, anche se non avevo intenzione di uccidere nessuno, perché drogandomi o ubriacandomi ho messo in moto un processo che aveva come punto d'arrivo probabile proprio quell'omicidio. Allo stesso modo, se mi volto da un'altra parte mentre viene compiuta un'aggressione, ne divento responsabile anche se non avevo nessuna intenzione di favorirla ma volevo solo tenermi fuori dai guai.

La colpa metafisica può essere percepita solo da chi si sente parte dell'universo umano, da chi sente gli altri esseri umani come membri della propria tribù, da chi sente un'offesa ad un altro essere umano come un'offesa a se stesso. Chi sente l'appartenenza all'unica tribù umana (per dirla con Einstein, all'unica razza umana) non è indifferente a ciò che accade a qualsiasi essere

LA PAGINA DELLA CULTURA – LA PAGINA DELLA CULTURA

▶ segue da pag. 6

Luigi Vassallo...

umano. Lo scrittore latino Terenzio (vissuto nel secondo secolo prima di Cristo) scriveva “Sono uomo. Non mi ritengo estraneo a nessuna cosa succeda ad un altro uomo”. Il nazismo, invece, ha cercato di spogliare milioni di uomini dei loro tratti umani, riducendoli a cose o a numeri, e ha cercato di rendere gli altri uomini indifferenti alla sorte di queste cose e di questi numeri. Sulla colpa metafisica non c'è tribunale che possa giudicare, non c'è giudizio politico che si possa pronunciare, non c'è neppure una coscienza individuale alla quale appellarsi. Quando, ancora oggi, sentiamo pronunciare con disinvoltura (spesso da esponenti politici) insulti contro i “diversi” (diversi per lingua, colore della pelle, condizioni economiche e sociali), che vengono etichettati come estranei alla nostra umanità presunta evoluta, quando ci accorgiamo che a queste volgarità razziste molti di noi restano indifferenti o ci fanno l'abitudine, allora ci chiediamo quanto cammino ancora le ex scimmie che in un'epoca remota si alzarono in piedi devono percorrere per diventare umani e membri a pieno titolo della tribù umana.

Ma si può restare “umani” in un mondo sconvolto dalla guerra che segna il trionfo degli istinti antiumani che ancora si annidano in noi? Anna Foa, nella conclusione

del suo libro *Portico d'Ottavia 13* dedicato alla deportazione degli ebrei romani nel 1943, mette a fuoco il disordine in cui maturò quel tragico evento.

Forse solo tenendo conto dell'assoluto vuoto di organizzazione sociale che esisteva a Roma in quei mesi, nel bel mezzo di una guerra in cui i nazisti stavano visibilmente perdendo, possiamo arrivare se non a decifrare almeno a comprendere vagamente tutte queste contraddizioni. Contraddizioni che contraddistinguono in primo luogo le istituzioni di Salò, con i funzionari dei commissariati che a volte arrestano gli ebrei e si accaniscono contro di loro, a volte li rimandano indietro e li salvano, quando non cercano perfino di spiegare loro la necessità di nascondersi. Ma in questo caso, ci sono i nazisti impegnati più nella lotta contro i partigiani e nella guerra contro gli Alleati che in quella contro gli ebrei, almeno dopo il 16 ottobre. E poi i funzionari repubblicani, e ancora le bande fasciste, le spie, la gente comune. Per molti, mettere da parte un gruzzolo, grande o piccolo, era l'obiettivo principale e non solo per i fascisti ma anche per i tedeschi. Se non per gli ufficiali, almeno per i soldati che accompagnavano i fascisti a razziare le case degli arrestati e in quel momento tutto dedicato “al proprio particolare” non si curavano di arrestare le donne lasciate libere, ma solo di deprederne i beni.

Ma, fianco a fianco alla banalità del male, ci sono testi-

monianze di banalità del bene che consentono alla Foa di concludere il libro con una nota di speranza riportando le parole del giornalista Paolo Monelli, che per primo nel 1945 pubblicò una ricerca sulla deportazione degli ebrei romani.

Oneste famiglie borghesi, umili case operaie, ospitavano, sfamavano chi era costretto ogni notte a cambiar domicilio, tenevano in serbo carte pericolose; impiegati, funzionari, fornivano informazioni, tessere, bolli, documenti falsi; fornai facevano il pane per gruppi di patrioti, trattorie sfamavano celatamente gente braccata, chirurghi aprivano la pancia a malati immaginari, monacelle di clausura accoglievano ebrei e renitenti alla leva, sacerdoti trasmettevano messaggi segreti in confessionale. Tempo fraterno che ci rifece buoni e cordiali, nelle inattese convivenze, nelle lunghissime veglie, nella calda solidarietà con gente di ogni fede, con prigionieri di guerra, con patrioti scesi dai monti, con persone di cui c'era ignoto anche il nome.

Celebrare la Giornata della Memoria, dunque, è anche questo: ricordare che alcuni (pochi o tanti), tra l'adesione (convinta o per paura) al nazismo e al fascismo e l'attesa in disparte che, grazie ad altri (gli alleati, i partigiani), le dittature crollassero, scelsero la strada di fare qualcosa con le proprie mani, rischiando anche la propria vita e aprendo così la speranza ad una società fondata su libertà e giustizia.

“Elvezia” romanzo di Bruno Marengo

Di: Sergio Giuliani

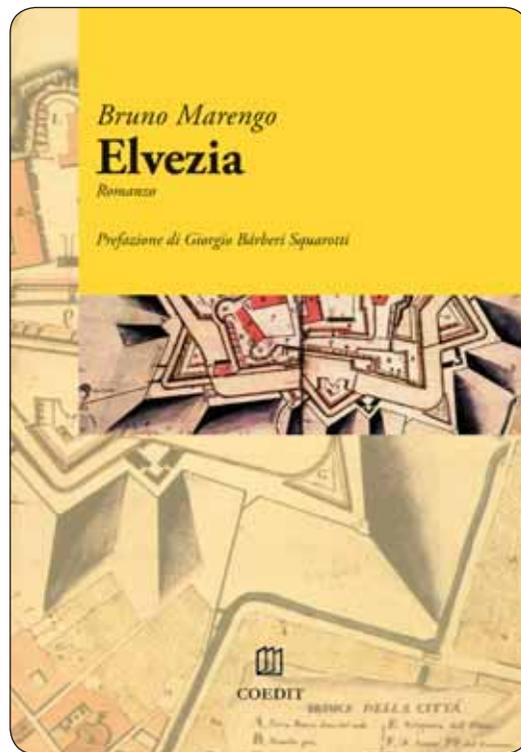
Il brevissimo romanzo del nostro Bruno Marengo merita una importante e “politica” riflessione perché pone in primissimo piano due storie, due personaggi in cui, a parte le inevitabili trovate fantastiche (ma davvero poche!) ci ritroviamo davvero tutti, almeno come esiti-limite.

Colloquio a distanza (i due non si incontrano, se non nel rievocar ricordi di Aliquis), colloquio della memoria che, in precedenti opere di Bruno, era il serbatoio delle sue storie e in questa viene compressa, depressa, ambientata nel Priamàr pre-restauro, polveroso e pieno di labili personaggi-fantasma, soltanto appoggio di ricordi-rimprovero o bonario scappellotto: nulla di tragico in un romanzo di formazione come questo, formazione letta con l'occhio dello scontento e deluso di sé; quindi automaticamente “dannato” a continuare quella vita e quell'azione politica che accetta con fastidio crescente, acutizzato dal reincontro con la Savona dei nostri giorni che non ha più appigli per il suo climbing: “hanno riverniciato a nero persino Garibaldi! Dirà, a sfogo, Aliquis.

Lontana, in una casa d'assistenza, Elvezia, “allora” ragazza irrequieta, sicura di sé e intransigente; non si sa quanto davvero disposta alla corte del transigente Aliquis, per nulla capace di una morale astratta fino al paradosso e all'autodistruzione a furia di sconfitte che non sono mai state rese o compromessi, implacabile nel suo disfarsi.

Al contrario, Aliquis (in latino: un tale) è politicamente un “arrivato”, con tutto quanto ciò comporta: non sappiamo neppure da quale ideologia (non dico “fede”!) si sia mosso: la madre lo coccolava; il padre, invece, lo punzecchiava proprio per l'orizzonte semplice che aveva: compiacere se stesso e le proprie sempre personali velleità. Tanto è vero che gli riappare dall'aldilà e gli chiede, con tono canzonatorio, se sia rimasto sempre il solito egoista, incapace di ideali.

Aliquis subisce Elvezia come remoto tormento, volo di zanzara che impedisce il sonno e vorrebbe liberarsi del fastidio riparlando con lei, dopo tanti anni, ma lei si astiene ormai dai rapporti umani e sociali. Che cosa si aspetterebbe dal dialogo? Un confronto o un affronto?



to? Propendo per la seconda ipotesi: una scossa, come allora, che gli facesse sentire, meglio, che gli ridonasse il pregio della moralità e non soltanto il muoversi sicuro – ma un poco nauseante – nel breve circuito del quotidiano.

Elvezia non è alla cena; Elvezia ha mutato in rabbia ostile tutte le sue fiducie. Riflette amaro a tavola Aliquis su un malcostume politico cui può solo mettere rimedio la Magistratura, quando interviene; sul paradosso di perseguitare chi nutre i colombi e di essere tolleranti con chi compie atti contro la collettività tanto gravi e grandi che si fa fatica a riconoscerne l'esistenza.

Due perdenti, dunque! Elvezia praticamente rinchiusa, con la sua anarchia, fresca un tempo ed ora virata all'acido, Aliquis, con questo nome senza significato,

infastidito in qualche punto dell'anima, scontento di sé e degli altri, pirandellianamente “maschera” di un agire che non gli assomiglia, l'unico però che gli consenta di esistere, pena la nullità e lo smarrirsi.

Marengo affronta questa volta a viso aperto, senza i filtri soavi di una memoria nostalgica dei precedenti romanzi, la questione attualissima dell'agire politico. Da troppo tempo abbiamo visto uscire di scena (o cacciati) dall'agone politico, col pretesto che l'ideologia e la correttezza morale falsano, perché non vi si adeguano, le regole del trattare problemi sociali.

Vero è che la politica non è tutta ideologia e santità laica, ma conoscenza precisa delle questioni nel loro peso e nei loro intricati legami che non vanno tagliati, amputati di colpo, ma saputi sciogliere, perché c'è da recuperare la fune per altri usi; ma dove e quando questa equilibrata sapienza tra il dovere di avviare a risoluzione problemi e la necessaria, anche tattica, preparazione per conseguire il risultato è venuta meno?

Marengo avvia, e ci costringe a seguirlo, una ricerca che ci riguarda tutti, che è urgente attuare e chiarire, perché si intravedono ormai i lumi del futuro e noi non abbiamo nulla di pronto per accoglierlo; anzi! Bisogna con urgenza capire che cosa è successo alla nostra democrazia, dove ormai gli Aliquis, persone che dal proprio piccolo e comodo orizzonte, attratti da pratici vantaggi per continuare a galleggiare, hanno demeritato, negli anni giovani, del ciclone Elvezia, antifascista di pieno coraggio, quasi irresponsabile ed hanno imboccato l'iter politico dove, evidentemente, la loro remissività non era difetto di formazione, ma strumento. Colpa di una certa mollezza di abitudini, di mancanza di ringhio, o della strana maturazione della nostra democrazia che digerisce con ipocrita e potente facilità anche i sassi delle obiezioni più decise? Dov'è che Aliquis ha cominciato a riporre Elvezia e a comprometersi con l'affarismo? Poteva non farlo e continuare ad essere homo politicus?

“Sia lode al dubbio” scriveva Brecht. Se non reagiamo, e subito, con impetose confessioni a noi stessi, s'avvera (e sprofondiamo allora, noi e i giovani, in un mondo colloidale e snaturato) la terribile (e non beffarda, alla Pirandello, ma disperata) soluzione finale del breve rientro di Aliquis nella sua Savona: la nomina a Presidente del Consiglio, culmine delle ambizioni di un uomo davvero “senza qualità”, pieghevole e jolly in tutte le situazioni, inevitabilmente eluse.

Trent'anni fa il decreto di San Valentino: attacco al movimento operaio e primo atto dell'iperliberismo in Italia

Di: Franco Astengo

14 Febbraio 1984, San Valentino: Gianni De Michelis, ministro del Lavoro del governo Craxi, emana un decreto nel quale è adottato il taglio di quattro punti della scala mobile, lo strumento che all'epoca consentiva di adeguare i salari e gli stipendi al tasso d'inflazione.

Seguiranno più avanti, nel corso di questo lavoro, considerazioni di carattere economico e politico maggiormente approfondite anche sul piano della rievocazione storica.

In principio però può essere concesso un giudizio di carattere generale: quel decreto rappresentò un punto di svolta nell'attacco al movimento operaio, attacco che pure si era già concretizzato negli anni precedenti ad esempio attraverso la vicenda dei 35 giorni della Fiat nell'autunno del 1980 e la cosiddetta "marcia dei quarantamila".

Il decreto sulla scala mobile significò, invece, la prima applicazione concreta in Italia delle teorie dell'iperliberismo che già negli Stati Uniti avevano avuto applicazione con la "reaganomics" nella fine degli anni '70 e in Gran Bretagna attraverso lo scontro furioso tra il governo di Margaret Thatcher e il sindacato dei minatori.

Si apriva così un ciclo assolutamente distruttivo per le idee di eguaglianza e per le condizioni materiali di vita dei ceti più deboli, almeno in Occidente, dentro al quale ci stiamo trovando ancora adesso, accusando un pauroso arretramento anche sul piano politico - culturale.

La scala mobile, oggi riscoperta addirittura dal presidente USA Obama, rappresentava, infatti, nel concreto, un elemento non solo di difesa del salario ma di vera e propria affermazione di un potere da parte del mondo del lavoro.

Sicuramente vivevamo in tempi diversi dagli attuali, quando la presenza dell'industria e quindi delle grandi concentrazioni operaie era ancora forte e quindi la capacità di contrattazione altrettanto elevata.

All'inizio degli anni '80, a fronte del mutare delle condizioni economiche con l'elevarsi dell'inflazione, la crescita del debito pubblico in maniera esponenziale (siamo agli inizi del pentapartito), la crisi delle partecipazioni statali, l'avviarsi del progetto di divisione del sindacato del resto contenuto nello stesso documento di "Rinascita Nazionale" elaborato dalla P2 nel 1975, si avviò un'intensa campagna ideologica contro l'istituto dell'adeguamento salariale al tasso d'inflazione, accusato - ingiustamente - di essere parte della crescita esponenziale del fenomeno inflattivo stesso, di "schiacciare" in una dimensione eccessivamente egualitaria i salari, di togliere spazio alla contrattazione.

All'inizio del 1983 ci fu un primo "lodo Scotti" di sterilizzazione dei punti. Poi arrivò - appunto - il giorno di San Valentino, 14 Febbraio, del 1984 il decreto del ministro del lavoro De Michelis che tagliò di netto quattro punti.

La reazione fu fortissima, con scioperi e iniziative sindacali molto importanti, culminata nel Marzo in un'enorme manifestazione a Roma: CISL e UIL si dissociarono immediatamente, così come la componente socialista della CGIL.

In parlamento PCI, PdUP e DP arrivarono all'ostruzionismo, facendo decadere, in una prima istanza il decreto poi reiterato.

Intanto fatti politici molto importanti stavano accadendo: il principale dei quali fu rappresentato dall'improvvisa scomparsa del segretario generale del PCI Enrico Berlinguer.

Berlinguer aveva annunciato poco tempo prima di



Enrico Berlinguer

morire che sarebbero state raccolte le firme per un referendum abrogativo del decreto di San Valentino.

Il nuovo segretario del PCI, Alessandro Natta, tenne fede all'impegno, ma nel partito e nella stessa componente comunista della CGIL emersero crepe e divisioni, alimentate soprattutto dalla corrente "migliorista" di Napolitano e Lama, che pensava a una trattativa considerando lo strumento della scala mobile ormai obsoleto e frenante in una fase di evidente espansione dell'economia: un errore terribile perché con quel tipo di posizione si smantellava un indispensabile oggetto di difesa delle condizioni materiali di vita delle lavoratrici e dei lavoratori ma, soprattutto, perché non c'era alle viste alcuna fase di espansione dell'economia, drogata da un innalzamento fuori misura della spesa pubblica, comprensiva di un enorme tasso di corruzione, come avremmo poi visto in Tangentopoli e soprattutto nella spartizione definitiva, nel giro di pochi anni, del sistema delle PPSS e di conseguenza delle parti più vitali dell'industria e dell'intera economia del Paese.

Il referendum svoltosi nel giugno del 1985 fu poi perduto pur con il 46% dei voti, vedendo schierati a favore soltanto il PCI, il PdUP, DP e la componente comunista della CGIL.

Da allora iniziò una fase di declino che culminò, dal punto di vista dell'argomento di cui si sta parlando, con la maxi-manovra da 92.000 miliardi attuata dal governo Amato nel giugno del 1993, laddove ciò che era rimasto della scala mobile sparì definitivamente: la bufera di "Mani Pulite" era nel suo pieno, era caduto il Muro di Berlino, era stato firmato il trattato di Maastricht, il debito pubblico italiano stava toccando vette giudicate allora altissime e che, oggi, dagli iper-liberisti che ci governano forse considerate accettabili.

Una brevissima ricostruzione storica, a uso della memoria di molti, per segnalare come la situazione di oggi, di totale inadeguatezza di salari e stipendi rispetto alla crescita del costo della vita, sia conseguenza di quella vicenda.

E' il caso, però, di allargare il discorso all'identità del sindacato proprio mentre si sta svolgendo in maniera un po' misteriosa il congresso della CGIL.

Non è possibile, naturalmente, sviluppare in questa sede la storia del sindacato italiano, la sua nascita parallela (a differenza di altre situazioni in Europa) alla formazione dei grandi partiti socialisti di massa, al fatto che accanto alle rivendicazioni puramente

sindacali si situassero, sullo stesso terreno di lotta, le rivendicazioni di tipo politico: la libertà d'associazione, la libertà di stampa, l'allargamento del suffragio (quanti ricordano che, al momento della proclamazione del Regno d'Italia il diritto di voto era riservato a meno del 2% dei cittadini, in un paese con l'analfabetismo all'80%?).

Poi, nel secondo dopoguerra, le diverse fasi della rottura e del recupero dell'unità sindacale, le grandi battaglie degli anni '50 in difesa delle fabbriche nella tormentata tempesta della riconversione dell'industria bellica e dell'intervento pubblico, poi il "boom", il consumismo (elemento sul quale andrebbe aperta una riflessione sincera e spregiudicata), la migrazione biblica dal Nord al Sud, l'avanzamento sociale, l'allargamento del terreno dei diritti.

Quale può essere, allora, il senso di questa estrema sintesi di ricostruzione storica?

Si tratta di ricordare, prendendo spunto proprio dalla vicenda dell'attacco alla scala mobile, i pilastri su cui poggiava il sindacato italiano: non perché oggi si possa recuperare quella realtà, ma come punto di riferimento, nozione di idea-guida, tentativo di mostrare, partendo dal passato, un possibile campo di scelta.

Il primo elemento che è necessario sottolineare è quello dei collegamenti internazionali: oggi sono richiamate "convenzioni internazionali" sui diritti, strumenti sicuramente importanti ma nella maggior parte disattesi.

Il punto risiede, invece, nella necessità di ripresa e sviluppo di organizzazioni sindacali che, attorno al nodo della realtà economica e produttiva dell'Europa di fronte alla crisi, si muovano unitariamente in una dimensione transnazionale. Chiedo, allora ad esempio, a quanti sicuramente conoscono la situazione meglio di me: come sta la CISL internazionale (cui anche la CGIL italiana aderì nel momento della chiusura dell'esperienza della FSM)?

Posta questa domanda, si possono elencare quelli che devono essere definiti come i punti nodali:

- 1) Il Contratto Collettivo nazionale di categoria: lo smantellamento di questo istituto ha rappresentato, prima ancora che sul piano normativo ed economico, il punto esiziale per il riconoscimento di un sindacato nazionale che ha, sempre e comunque, la sua ragion d'essere; il decentramento sotto questo aspetto, che pure poteva rappresentare parzialmente un momento di grande interesse nello sviluppo di vertenze d'azienda e territoriali, non doveva sostituire il momento fondamentale di un sindacato unitario come quello rappresentato dal contratto collettivo nazionale di categoria;
- 2) La scala mobile. Oggi, a distanza di tanti anni, ho cercato di dimostrare come si debba credo comprendere meglio il valore di quella battaglia perduta;
- 3) La rappresentanza di tipo "consiliare" all'interno dei luoghi di lavoro. Senza alcun accento nostalgico (di cui pure ci potrebbe essere ragione) è necessario ricordare come l'unità sindacale possa poggiare soltanto su di un'unità di base che i "consigli" erano in grado di assicurare, pur dentro ad un dibattito acceso, non unanime, che rifiutava - ed è questo un altro punto decisivo - il neo corporativismo e lo straccio della "concertazione" (Concertazione da distinguere bene dalla politica dei redditi).

Il tentativo è quello di recuperare una pagina di storia di tempi diversi da quelli che stiamo vivendo, ma sicuramente molto utile per riflettere, se possibile collettivamente anche sull'oggi.

L'ECCIDIO DI PIAN DEI CORSI

Di: Emanuela Guerra

Presidente Sezione ANPI Albenga

Domenica 2 febbraio ho avuto l'onore di commemorare – insieme a tutte le ANPI del territorio ed in particolare le sezioni “Carlo Durante” di Orco Feglino, di Finale Ligure, di Rialto e Calice ligure i morti dell'eccidio di Pian dei Corsi.

Quest'anno la commemorazione cadeva esattamente il giorno della strage, avvenuta nella notte tra il 1° e 2 febbraio 1945, e questo assumeva un significato ancora più particolare ed emozionale. In quella fredda notte del febbraio 1945 i San Marco della Controbanda di Calice Ligure attaccavano l'accampamento del Distaccamento “Rebagliati” a Pian dei Corsi e uccidevano undici giovani:

Renzo Barsotti, Renzo Benoli, Ivo Biagi, Camillo Bussolanti, Giobatta Del Monte, Giobatta Isnardi, Davide Noceto, Cesare Risposi, Giuseppe Siri, Pietro Stella, Franco Varisco.

L'agguato non sarebbe stato possibile se i fascisti non fossero stati condotti sul posto da un ex marò della San Marco, Armando Salsi, catturato sei mesi prima dai partigiani e che aveva chiesto di aggregarsi alla Resistenza, proprio nel Distaccamento Rebagliati. Pochi giorni prima dell'agguato, Salsi, con una finta slogatura al ginocchio, veniva ricoverato alla Cascina Ospedaletto della IV Brigata, e sceglieva di tradire, lasciando i suoi compagni in balia dei nemici.

Quegli undici ragazzi erano stati traditi da una persona che oramai consideravano un proprio compagno. Il fatto di aver vissuto sei mesi con chi aveva scelto di combattere per la libertà e la democrazia non aveva cambiato il credo di chi, invece e da subito, si era schierato con i fascisti invasori. Il tradimento di Salsi evidenzia con chiarezza e senza dubbi di sorta come si fronteggiavano da una parte chi aveva scelto di combattere per una causa giusta e chi invece dall'altra aveva scelto la strada più facile, quella nazi-fascista, che già tanti errori ed orrori aveva compiuto.

E allora noi come Anpi abbiamo il dovere di

combattere questo revisionismo storico che vuole accumulare tutti i morti della guerra partigiana: dobbiamo affermare con voce ferma come sia giusto avere pietà di tutti i morti, ma che solo i morti per la causa della libertà debbano essere ricordati e commemorati come veri eroi dei nostri tempi.

E dobbiamo farlo raccontando quei fatti a chi non li ha vissuti ed oggi è giovanissimo: solo andando nelle scuole ad insegnare i veri valori della Resistenza, della Democrazia e della Repubblica, allora sì, avremmo fatto il volere di chi si è sacrificato senza esitazione per la nostra Italia.

Una povera Italia che oggi non sa riconoscere la vera Storia, che è indubbio su quali debbano essere i valori di riferimento, che non sa che atteggiamento avere nei confronti di quella grande conquista – fatta con il sangue – della Costituzione.

E allora ci deve essere qualcuno che quei valori li deve fare rivivere. Piero Calamandrei diceva che la Costituzione è solo un pezzo di carta che non si muove, e perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile: l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

Io sento forte questa responsabilità: ho avuto la fortuna di conoscere persone splendide, veri eroi del nostro tempo, che con il loro esempio hanno saputo mostrarmi cosa significhi agire oggi come fecero i nostri ragazzi durante la guerra di liberazione. Per questo motivo sono convinta che l'unica strada per far vivere la Costituzione – che è ancora un programma, un ideale, una speranza, un impegno, un lavoro da compiere – sia quella di andare in mezzo ai giovani e insegnare che dentro quel pezzo di Carta c'è tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre glorie.

Solo così potremmo dire davvero di aver commemorato i ragazzi morti nell'eccidio di Pian dei Corsi ed in tutte le altre stragi che abbiamo il dovere di ricordare sempre e per sempre.



NEL GIORNO PIU' BELLO, UN DOLORE ETERNO

Era il 25 Aprile 1945: l'Italia festeggiava la fine della guerra e la ritrovata libertà; il dolore per la perdita dei propri cari era, in quel giorno, mitigato dai progetti per il futuro, dall'abbraccio con i sopravvissuti.

Anche a Noli la gente era scesa in piazza, tra loro Marco Robatto e Letizia Vivaldo potevano riabbracciare il figlio ventenne Giuseppe, il partigiano “Argo” e piangere con lui la morte del fratello Bruno, diciottenne, mancato pochi mesi prima, mentre lavorava lungo la ferrovia.

Ma un improvviso, inaspettato colpo di pistola infranse l'atmosfera, il giovane Giuseppe cadde a terra e a nulla valse la corsa in ospedale.

Giuseppe spirò poco dopo.

Ancora oggi la sua tragica assurda morte attende una risposta.

Ai genitori affranti, anni dopo, venne consegnato un attestato al Valor Militare in ricordo del figlio e tale attestato, passato poi al nipote e cugino Luciano, ora è custodito presso la nostra associazione: l'ANPI provinciale.

L'ANPI è custode attenta dei documenti come quello citato, documenti che vogliono essere un ponte ideale tra quei giovani che, a rischio della propria vita, lottarono per la pace e la libertà e i nostri giovani che devono, con il loro impegno anche politico, lottare per un'Italia più giusta, più onesta, più solidale.

Il Sindaco, anch'egli iscritto all'ANPI, ha promesso una sede e ha formulato i suoi auguri a che questa iniziativa si realizzi.

L'incontro ha avuto una buona partecipazione, anche di giovani, tra i quali Davide Ottone e Andrea Basso, eletti poi nella riunione fondativa, rispettivamente Presidente ed Economo della rinata Sezione ANPI di Cengio.

La serata si è conclusa nella gioia velata di commozione di tutti i presenti, avendo nel cuore le parole di Cesare Pavese “E' bello vivere perché vivere è cominciare, sempre” e anche – direi – ricominciare !

CENGIO: BENTORNATA ANPI

Di: Mariella Giari

Con che stato d'animo gli Italiani si avvicinavano alle feste di fine anno 2013 lo sappiamo, purtroppo, e noi Cengesi, nell'ultimo angolo della Val Bormida ligure, con tante industrie grandi e piccole ormai chiuse, lo viviamo ogni giorno. Ma un gruppo, non molto numeroso, ha potuto in quei giorni dire “Ben, oggi son contento !”.

Era il 13 dicembre e la sera, nella sala consiliare del Comune di Cengio, si sarebbe concretizzato un desiderio semplice ma significativo, coltivato da tempo: sarebbe rinata la sede cengese ANPI.

Certo, a Cengio negli anni non si era mai sopito lo spirito partigiano e i tesserati non erano mai mancati, anche quando la sede aveva chiuso da più di vent'anni.

Cengio aveva dato tanto alla Resistenza: con il sofferto contributo di giovani uomini e donne saliti “in montagna” per combattere, con i morti nei feroci scontri o nei campi di concentramento, con il sacrificio di civili nelle stragi fasciste come quella del 27 febbraio 1945.

In sala erano presenti i partigiani “storici” di

Cengio: Ildo Ranuschio, Adriano Tarditi e Tribuno Armando poi eletto presidente onorario, Angelo Ghiso di Cairo e molti altri dai paesi limitrofi.

Sono stati ricevuti con rispettosa ufficialità dal Sindaco di Cengio Sergio Marengo, dal Presidente ANPI della Provincia di Savona, Samuele Rago, dal Presidente ANPI di Cairo Irma De Matteis, che in questi anni ha sempre sostenuto i Cengesi orfani di una sede locale ma pur sempre impegnati in quella di Cairo.

Era presente anche lo storico e scrittore Franco Icardi, figlio di un partigiano cengese e convinto assertore dell'ANPI e della necessità, oggi più che mai, di diffonderne gli ideali.

Samuele Rago nel suo discorso ha sottolineato con orgoglio la testimonianza sempre, ancora attiva dei partigiani intervenuti e la incrollabile partecipazione ai valori dell'ANPI delle mogli, dei figli e dei nipoti dei partigiani che ci hanno lasciato. Ha inoltre espresso soddisfazione e fiducia nei giovani che hanno fatto proprio il messaggio della Resistenza e si sono uniti alla comunità dell'ANPI.

“DEMOCRAZIA, COSTITUZIONE, LEGGE ELETTORALE” LA POLITICA E' SERIETA' E SI COSTRUISCE CON ANNI D'IMPEGNO

Organizzato dall' ANPI, dall'Istituto Storico della Resistenza e dal Laboratorio Politico della Sinistra d'Alternativa si è svolto l'8 Febbraio 2014, nella sala del Consiglio Comunale di Savona il Convegno: “Democrazia, Costituzione, Legge Elettorale”.

Ha coordinato i lavori Samuele RAGO, Presidente provinciale dell'ANPI di Savona e hanno svolto le due relazioni introduttive Franco ASTENGO e Felice BESOSTRI.



Il convegno, promosso allo scopo di discutere e riflettere sulla dinamica riguardante la legge elettorale, dopo la bocciatura del Porcellum in sede di Corte Costituzionale sede nella quale FELICE BESOSTRI ha sostenuto la causa avverso la legge elettorale ottenendo un pieno successo e il varo del progetto di legge Renzi/Berlusconi.

Nel corso del dibattito gli intervenuti non si sono però limitati ad analizzare le vicende riguardanti la legge elettorale, ma hanno approfondito i temi politici generali, la questione del rapporto con l'Europa e le elezioni europee e il problema del degrado di cultura politica che si sta evidenziando con grande forza nel nostro Paese in parallelo con la perdita di ruolo, funzioni e prestigio del Parlamento.

Hanno preso la parola: LUIGI FASCE, MIMMO FILIPPI, VITO D'AMBROSIO, PATRIZIA TURCHI, VITO BRUNETTI

Di seguito pubblichiamo la sintesi delle relazioni svolte da FELICE BESOSTRI e FRANCO ASTENGO
FELICE BESOSTRI: “LA POLITICA E' SERIETA' E SI COSTRUISCE CON ANNI DI IMPEGNO”

La situazione appare davvero molto difficile e, per questo motivo, occorre subito sfatare certe mistificazioni che circolano in giro compiendo, prima di tutto, un'operazione di verità.

Non è vero che non c'è la legge elettorale: la sentenza della Corte Costituzionale ha bocciato il premio di maggioranza e le liste bloccate, lasciando però in piedi l'impianto complessivo della legge del 2005 e, quindi, se del caso è possibile votare subito con un sistema pienamente legittimato.

Deve essere chiaro che, pur con gli artifici fin qui utilizzati la governabilità non si è avuta: non è riuscito nell'impresa neppure il PDL nel 2008, quando ebbe una maggioranza addirittura superiore a quella della DC nel 1948.

Non è vero neppure che l'eventuale ingovernabilità è stata dovuta, come si intende affermare adesso, dal ricatto dei partitini: piuttosto dalle beghe interne ai partiti più grandi, come nel caso della scissione di Fini oppure – dalla parte del PD – dal caso dei “franchi tiratori”, i famosi 101 che hanno affossato la candidatura di Prodi alla Presidenza della Repubblica, rendendo così obbligata la conferma di Napolitano.

Piuttosto a regolare efficacemente la vita democratica del Paese manca l'applicazione dell'art.49 della Costituzione in modo da costringere tutti i partiti a un esercizio veramente democratico della loro vita interna.

Un altro punto sul quale si sta sviluppando una vera e propria mistificazione da parte dei mezzi di comunicazione di massa è quello riguardante il progetto di legge elettorale sortito dall'accordo Renzi/Berlusconi che viene definito come “proporzionale” con premio di “maggioranza”.

Occorre fare chiarezza se il premio è di “maggioranza” significa che il sistema appartiene alla famiglia del “maggioritario”.

Nel sistema maggioritario, però, non si dovrebbe poter truccare le elezioni come avviene invece nel nostro caso: non certo con schede votate falsamente, ma riproponendo le liste bloccate e ignorando, a questo modo, i paletti posti dalla sentenza della Corte Costituzionale.

Altri temi meritano l'attenzione e si collocano sulla linea della mistificazione: l'accesso alle pluricandidature, ad esempio, attraverso l'utilizzo delle quali si condiziona ulteriormente l'esito elettorale, dal punto di vista della scelta degli eletti e la redistribuzione sul territorio del premio di maggioranza, con l'effetto che sono eletti candidati che non avrebbero dovuto esserlo.

Inoltre è violato, ancora una volta l'articolo 48 della Costituzione che stabilisce come debba esserci un rapporto tra elettori ed eletti che in questo modo viene totalmente a mancare.

In queste condizioni il sistema proposto più che “Italicum” sarebbe da chiamare “Unicum” perché davvero unico nel panorama delle democrazie consolidate.

Non esiste neppure un sistema di pesi e contrappesi dei poteri, come ad esempio negli USA e in Francia, e si verifica sostanzialmente una “automaticità della maggioranza”.

Inoltre non sono stati previsti casi che, paradossalmente potrebbero pure accadere, attraverso la previsione dello sbarramento del 4,5% delle liste coalizzate: nel caso di mancato raggiungimento del quorum da parte di alcune di queste liste l'elettore che le avesse votate finirebbe con l'aver eletto candidati presenti in altre liste. Ma ci sono ancora casi più eclatanti che potrebbero essere denunciati al punto che si può affermare che al ridicolo non c'è mai fine.

Del resto ci troviamo, praticamente, in una situazione di risultati elettorali scritti in precedenza all'esito del voto: una causa non secondaria della crescita dell'astensionismo.

Gli effetti istituzionali di questo stato di cose sono ben evidenti: prima di tutto una secca perdita di prestigio

da parte del Parlamento; una mancanza di rispetto del lavoro delle Commissioni che avrebbero dovuto occuparsi della materia e sono state scavalcate dall'accordo ancora in precedenza alla chiusura della loro sessione di lavoro.

Un sicuro effetto dello svilimento del ruolo del Parlamento si è avuto con lo svolgimento di ruolo da parte del Presidente della Repubblica ben oltre i limiti dettati dalla Costituzione.

Adesso, con questo progetto, il rischio è quello di delegittimare anche la Corte Costituzionale scrivendo una legge che farebbe carta straccia dei dettati stabiliti nella sentenza che ha dichiarato illegittimo il “Porcellum”.

Esiste, inoltre, un evidente problema riguardante la trasformazione del Senato: se si realizza bene, altrimenti cade tutto interno il pacchetto della riforma elettorale

Ci troviamo al limite della democrazia anche quando si tende a imporre forzatamente un modello bipolare, quando è evidente che siamo di fronte da un quadro almeno tripolare, non recedibile sicuramente nel breve periodo.

Uno scenario possibile potrebbe essere quello della non realizzazione della riforma e di conseguenza della contemporaneità del voto in primavera tra elezioni politiche ed elezioni europee.

Si tratterebbe di un caso di grande diminuzione di importanza tra elezioni nazionali ed elezioni europee, da sempre considerate di Serie B, in un momento in cui il quadro europeo assume, invece, un'importanza del tutto determinante al fine di affrontare le gravissime problematiche economico-sociali sul tappeto.

Inoltre le elezioni europee potrebbero essere un'occasione di rilancio di Berlusconi, perché il meccanismo di ricorso all'incandidabilità è diverso tra elezioni nazionali (il ricorso si può rivolgere soltanto alla Giunta delle elezioni, e quindi a elezioni già avvenute) ed elezioni europee, dove si può ricorrere al TAR del Lazio, sezione 2-a, che potrebbe concedere una sospensiva in attesa del giudizio di costituzionalità della cosiddetta “Legge Severino”.

Il punto di fondo rimane però quello della mistificazione e dell'assenza di obiettività da parte della gran parte dei mezzi di comunicazione massa.

Siamo però decisi a non rinunciare alla nostra battaglia: sulla legge europea, al riguardo dello sbarramento al

► segue da pag. 10

4%, abbiamo già presentato ricorso in 6 tribunali. E' necessario una contestazione radicale al progetto di accordo sulla legge elettorale siglato da Renzi e Berlusconi.

La sinistra deve superare antiche divisioni, stipulando un patto che riconosca la Costituzione come vero e proprio programma comune.

LA RELAZIONE DI FRANCO ASTENGO: "COSTITUZIONE E PARLAMENTO SPECCHIO DEL PAESE"

Il quadro politico italiano è stato contraddistinto, per un lungo periodo, da un sistema pluripartitico di tipo classico, imperniato su di un sistema elettorale di tipo proporzionale corretto da uno sbarramento derivante dal conseguimento di un quoziente pieno in almeno un collegio (nei collegi elettorali più grandi, Milano, Torino, Roma, Napoli, le percentuali necessarie per ottenere questo risultato oscillavano tra l'1,5% e il 2%) e i 300.000 voti su tutto il territorio nazionale.

A partire dal 1946 nel parlamento italiano fino alle elezioni del 1994, quando venne utilizzato per la prima volta un sistema elettorale misto maggioritario al 75% e proporzionale al 25% è sempre stato presente un numero di partiti oscillanti da nove a tredici.

Questa molteplicità di formazioni politiche si svilupparono, in gran parte, ricollegandosi alla tradizione prefascista.

I comunisti e i socialisti ricostruirono le loro organizzazioni sulla base delle strutture utilizzate nella lotta clandestina contro il fascismo; la Dc assorbì l'eredità del Partito Popolare fondato da Don Sturzo nel 1919. Comparvero però anche nuove formazioni politiche. Gruppi antifascisti borghesi d'ispirazione repubblicana diedero vita al Partito d'Azione, mentre nel Sud comparve il partito della Democrazia del Lavoro, costituito da notabili conservatori.

Nel settembre del 1943 i sei partiti, compreso quindi quello liberale, diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) con lo scopo di liberare definitivamente il paese dal fascismo.

I partiti sopravvissuti alla lotta di Resistenza, ripresero dalle formazioni di cui avevano ereditato non solo le idee, ma anche le organizzazioni assunsero una funzione di predominio all'interno del sistema, mentre i partiti nuovi si sciolsero prima ancora che i loro programmi avessero potuto acquisire una qualche importanza (anche se dal Partito d'Azione uscirono comunque idee e personalità che animarono e incisero profondamente nell'area laico - socialista anche nel prosieguo della vita della Repubblica).

Già nelle elezioni per l'Assemblea Costituente, svoltesi contemporaneamente al referendum istituzionale che segnò il passaggio dalla monarchia alla repubblica, si delineò la tendenza di fondo del sistema, dal punto di vista elettorale. I voti alle forze politiche si erano concentrati soprattutto su due poli: da una parte comunisti e socialisti ottennero rispettivamente il 19 e il 20%, e dall'altra la Dc con il 35,1%.

La legge elettorale proporzionale con la quale si era votato per l'elezione dell'Assemblea Costituente fu confermato, salvo la ripartizione dei resti nel CUN, per l'elezione della Camera dei Deputati, mentre per il Senato fu adottato un sistema in prima battuta maggioritario ma attraverso il raggiungimento di una soglia molto alta per l'elezione diretta nel collegio (65%) tale da rendere, di fatto, l'elezione di tipo proporzionale.

Fu varata la Costituzione, nonostante si verificassero due fatti di grande importanza sul piano politico: la scissione del Psi con la formazione di un partito socialdemocratico inizialmente denominato PSLI (poi PSDI), soprattutto, nel maggio del 1947 la rottura del governo di solidarietà nazionale con l'esclusione di comunisti e socialisti.

Le prime elezioni per il Parlamento Nazionale si tennero il 18 Aprile del 1948 e la Dc ottenne la maggioranza assoluta dei seggi con il 48,5% dei voti mentre il Fronte Popolare, composto da comunisti, socialisti e

indipendenti di sinistra si fermò al 31,5%.

Nel corso della I legislatura però il consenso verso il governo imperniato sulla Dc e comprendente anche liberali, socialdemocratici e repubblicani parve diminuire fortemente, così com'era indicato anche dall'esito delle elezioni amministrative del 1951 -52.

La Dc tentò allora di consolidare la posizione del Governo riformando la legge elettorale in senso maggioritario.

Si prevedeva, in quel caso, a differenza di oggi, un vero premio di maggioranza da attribuirsi alla parte che avesse superato il 50% dei suffragi, attribuendo a essa il 65% dei seggi.

Le polemiche in parlamento e nel paese furono fortissime e le sinistre appellarono quel tentativo come "legge truffa": alla fine, per 40.000 voti, il premio di maggioranza non fu assegnato e si tornò al sistema proporzionale quale quello descritto all'inizio.

Un sistema che resse lo svilupparsi della tumultuosa vita democratica della Repubblica anche nel corso delle varie crisi succedutesi nel tempo: dal tentativo di formare un governo da parte della Dc con la destra neofascista del MSI respinto con i moti di piazza del Luglio '60; alla travagliata apertura ai socialisti con la formazione del centrosinistra nel 1963 (allorquando gli stessi socialisti subirono una nuova scissione, questa volta "da sinistra" con la formazione dello PSIUP, contrario all'ingresso nel governo) e, qualche mese dopo, al tentativo di colpo di stato del cosiddetto "Piano Solo", fino al fallimento dell'unificazione socialista, alla crescita elettorale del PCI a metà degli anni '70, alla fase di solidarietà nazionale tra il 1976 e il 1978 nella fase del terrorismo segnata dalla tragedia del rapimento Moro., alla formazione, all'inizio degli anni '80, dei governi di pentapartito (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) e alla cessione del ruolo di presidente del Consiglio da parte della Democrazia Cristiana prima al repubblicano Spadolini, poi al socialista Craxi.

In tutta questa fase il sistema elettorale proporzionale resse: l'unica modifica attuata fu quella, nel 1975, dell'estensione del voto ai diciottenni e soltanto nel 1984 si cominciò a parlare di modifiche, attraverso la costituzione della prima commissione bicamerale per le riforme presieduta dall'esponente liberale Bozzi che, comunque, non raggiunse alcun risultato concreto.

Negli anni presi in esame il sistema partitico italiano appariva certamente frantumato, guardando al numero dei partiti in lizza nelle competizioni elettorali e presenti nei due rami del Parlamento.

Ma le dinamiche elettorali, analizzate in relazione ai tre blocchi principali (destra, sinistra, centro) rivelano un relativo avvicinamento ai risultati conseguiti nelle elezioni per la Costituente del 1946, dai quali ci si era scostati nel 1948 per l'incremento ottenuto dalla Dc. A partire dal 1953 si può dunque parlare, come coniato da Giorgio Galli nel suo omonimo testo del 1974, di una "bipartitizzazione imperfetta" che ha caratterizzato il sistema partitico, tanto a livello elettorale quanto parlamentare, ed estesa in quasi tutti gli ambiti della società civile.

La situazione italiana risultò indubbiamente legata anche a un certo stato dell'economia.

Si pensi che fino agli anni '70 inoltrati l'Italia rimaneva largamente al di sopra della media CEE rispetto al numero degli occupati in agricoltura e l'arretratezza strutturale del Sud (in quegli anni viveva nel Mezzogiorno il 33% della popolazione ma anche il 42% dei disoccupati, mentre il reddito saliva del 2,2% contro il 6% del resto del Paese) pesò moltissimo sulle prospettive di sviluppo mentre crescevano l'indebitamento con l'estero e il debito pubblico.

La situazione economica comportò trasformazioni sociali, non prive di conseguenze per i partiti.

Nel periodo considerato, infatti, non si ebbe soltanto una diversa ripartizione degli abitanti tra il Sud e il Nord, ma anche una redistribuzione della popolazione attiva fra lavoro autonomo e lavoro dipendente.

La crisi economica fu dunque causa, e allo stesso tem-

po effetto, della crisi politica.

L'egemonia della Dc non si tradusse più in capacità di adattare tempestivamente la struttura interna dello Stato sociale e delle sue funzioni di sviluppo economico.

Anche durante il periodo del centrosinistra e la successiva fase della solidarietà nazionale, non si produsse il necessario recupero del preesistente deficit di riforme.

Si aprirono così le porte al consociativismo fra i partiti e il decisionismo irresponsabile, che alimentarono la grande "questione morale" su cui si imperniò, all'inizio degli anni '90 una traumatica modificazione del sistema cui fornì grande impulso l'irruzione della scena politica di un nuovo soggetto legato alla contraddizione centro/periferia usata con grande aggressività puntando a modificare i termini stessi nei quali si era sviluppata l'unità nazionale, presentando un progetto di vera e propria secessione: la Lega Nord.

Il concorso di tre fattori: trattato di Maastricht, caduta del muro di Berlino, "Tangentopoli" concorsero dunque a mutare profondamente il quadro complessivo del sistema politico italiano producendo due effetti immediati:

- 1) In tempi e modi diversi si sciolsero i tre grandi partiti di massa
- 2) Per effetto della cosiddetta "via referendaria" fu mutato il sistema elettorale nazionale, pochi mesi dopo che era stato cambiato il sistema elettorale per i comuni introducendo l'elezione diretta del Sindaco, con turno di ballottaggio (eguale sistema fu adottato per l'elezione dei Presidenti di Provincia, mentre nel 2000 si arrivò all'elezione diretta anche per il Presidenti delle Giunte regionali senza turno di ballottaggio. Si ricorda, a questo punto, soltanto per inciso che sono vigenti 7 sistemi elettorali diversi per ogni specifica tornata elettorale: Camera dei Deputati, Senato della Repubblica, Regioni, Province, Comuni, circoscrizioni, Europee).

Ci si trovava, all'epoca inizio anni '90 del XX secolo, in una situazione nella quale era opinione comune che il sistema dei partiti si trovasse ai minimi storici di credibilità nei confronti dell'opinione pubblica e si decise di adottare il sistema misto maggioritario 75% attraverso collegi uninominali con il sistema plurality (un voto in più degli altri per essere eletti) e proporzionale 25% (con liste bloccate: non affrontiamo a questo punto i temi dello scorporo e delle liste civetta perché farlo, ci porterebbe troppo lontano).

Gli obiettivi erano quelli ritenuti più adatti a riequilibrare il sistema anche nell'insieme dei rapporti sociali: semplificazione dell'offerta politica, chiarezza nell'esito elettorale grazie alla costruzione di un profilo bipolare smantellando di conseguenza l'apparato ideologico che aveva contraddistinto la realtà dei partiti nella fase del sistema elettorale proporzionale, governabilità.

Vi è da rilevare che, in precedenza all'ulteriore modifica del sistema avvenuta nel 2005, l'obiettivo di un sistema dal profilo bipolare a tendenza maggioritaria, dopo esiti contraddittori, poteva essere considerato, con l'esito delle elezioni del 2001, sufficientemente conseguito ma il dato dell'eccesso di frammentazione all'interno delle coalizioni di riferimento non avevano consentito un sufficiente esercizio di governabilità pur sacrificando una parte importante di rappresentatività del sistema, la cui restante parte doveva comunque essere garantita soltanto attraverso defatiganti trattative tra le segreterie di partito condotte all'insegna dello "scambio politico", al fine di determinare l'equilibrio nelle candidature di collegio uninominale.

Quando però l'obiettivo del bipolarismo pareva compiuto (Bartolini e D'Alimonte titolarono il loro testo a commento delle elezioni politiche 2001: "Maggioritario finalmente!" il sistema elettorale fu mutato a causa, si disse in prima battuta, della previsione dettata dai sondaggi di una sconfitta molto netta che avrebbe

► segue da pag. 11

Democrazia, Costituzione...

dovuto subire lo schieramento di centrodestra (fatto che, poi, non si verificò nelle urne: come tutti ricorderanno nelle elezioni del 2006 il centrosinistra allargato dall'UDUER fino a Rifondazione Comunista prevalse per soli 24.000 voti complessivi).

Così nel 2005 si ritornò a un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza, giudicato subito come abnorme (giudizio come sappiamo bene poi confermato dalla Corte Costituzionale) senza sogli a raggiungere, con soglie d'accesso diversificate tra partiti coalizzati o non coalizzati e soprattutto con l'affidamento ai partiti della "nomina" degli eletti con liste bloccate nelle posizioni stabilite in partenza da parte dei partiti stessi e l'impossibilità dei cittadini di scegliere.

Attraverso questo sistema, appunto quello impugnato dal gruppo di avvocati che - nello scetticismo generale - si sono impegnati a percorrere tutti i gradi di giudizio fino ad arrivare alla storica sentenza delle Corti Costituzionali e che qui sono rappresentati dal senatore Besostri - è stata anche tentata, nel 2008, una forzatura del sistema di tipo bipartitico, ma il tentativo fallì, nonostante il centrodestra avesse ottenuto una forte maggioranza, a causa di fattori interni ed esterni al sistema, primo fra tutti quello di una gestione della crisi economica e della situazione finanziaria dello Stato che i governi, via, via succedutisi hanno dimostrato di avere grandi difficoltà ad affrontare, in un clima di complessiva sfiducia da parte dell'opinione

pubblica, ben evidenziatasi dalla crescita esponenziale nell'astensione al voto.

Il dato della partecipazione al voto conserva, almeno per chi è cresciuto alla vecchia scuola dell'analisi politico - elettorale una valenza di certificazione della buona salute di una democrazia articolata e complessa come quella italiana. Non crediamo sia indice positivo e di semplice allineamento al trend delle democrazie occidentali un calo di partecipazione al voto che, dal 1948 a quelle del 1987, è via, via calato fino al 75% dell'ultima consultazione elettorale e minaccia, comunque, di risultare un dato ancora in diminuzione.

Si fornisce qui un solo dato per dimostrare il calo di "capacità sistemica" dei partiti: nel 1976 i tre maggiori partiti, DC, PCI, PSI avevano raccolto il 75,06% sul totale delle elettrici e degli elettori corrispondente all'82,78% sul totale dei voti validi; alle elezioni del 27 Marzo 1994, le prime svoltesi con il sistema misto maggioritario/proporzionale Forza Italia e PDS sommati avevano raccolto il 33,27% del totale delle elettrici e degli elettori e il 41,37% sul totale dei voti validi (circa la metà di DC, PCI, PSI nel 1976).

E ancora, nel corso dell'ultima tornata, quella di dodici mesi fa, mentre l'astensione saliva del 5,72% attestandosi al 24,81% (con un calo dei voti validi, comprese quindi schede bianche e schede nulle di 2.500.000 unità tra il 2008 e il 2013) le due prime coalizioni (non i due primi partiti, beninteso) hanno sommato soltanto il 58,73% dei voti validi, perdendo rispetto al 2008 il 25,73%.

Un fenomeno di vera e propria "dispersione del sistema" sicuramente non compensato dall'emergere di un terzo contendente rappresentato dal Movimento 5

Stelle (mentre svaniva ancora una volta l'ipotesi centrista: ma per analizzare questo dato sarebbe necessario entrare nel dettaglio dell'analisi politica che non è compito di questa introduzione).

Si può, dunque, concludere in questo modo: siamo di fronte, nel quadro generale delle difficoltà economico - sociali che ben conosciamo, a un combinato - disposto tra incredibilità generale del sistema, presenza di un attore non semplicemente anti-sistema dal punto di vista ideologico ma anti-sistema dal punto di vista della sua conformazione concreta e non eliminabile a prima vista come il M5S, attraverso progetto di legge in discussione alla Camera il quale si tenta ancora una volta un'innaturale forzatura bipartitica, innaturale rispetto alla natura intrinseca della relazione tra società e politica nel nostro Paese.

Un tentativo accompagnato ancora una volta da elementi di vero e proprio consolidamento del distacco tra elettori e istituzioni, con la riproposizione delle liste bloccate.

Con quest'affermazione però questo intervento è andato oltre ai compiti prefissati, tocca quindi al senatore Besostri entrare al meglio nel merito dell'attualità e della prospettiva politico - elettorale in questa fase così difficile, ed anche drammatica, della nostra vita politica: l'impressione finale, però concluso questo excursus è che sul piano dell'agibilità democratica e del ruolo delle Assemblee elettive dal tempo in cui Togliatti parlava di "Parlamento specchio del Paese", dal punto di vista delle idee filosofico - politiche, dei programmi da realizzare, della dialettica istituzionale si siano compiuti degli evidenti passi indietro.

(Sintesi del Convegno, curata da Franco Astengo)

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti». Riconoscere questo principio «costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

Dichiarazione universale dei diritti umani, Parigi, 10 dicembre 1948, Art. 1 e Preambolo

Ogni anno nel mondo la guerra e la povertà distruggono la vita di milioni di persone.

Nei conflitti contemporanei il 90% delle vittime sono civili.

EMERGENCY

è un'organizzazione italiana indipendente. Offre cure mediche-chirurgiche gratuite e di elevata qualità alle vittime della guerra, delle mine antiuomo e della povertà.

Promuove una cultura di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani.

Da 18 anni **EMERGENCY** cura una persona ogni 2 minuti; per affermare il diritto di tutti alle cure mediche, **EMERGENCY**:
Ø offre assistenza completamente gratuita;

Ø garantisce cure a chiunque ne abbia bisogno, senza discriminazioni;

Ø pratica una medicina di qualità e utilizza protocolli terapeutici e metodi di lavoro standardizzati e già sperimentati in situazioni di emergenza;

Ø forma il personale locale fino al raggiungimento della completa autonomia operativa.

Tra il 1994 e il 2012, negli ospedali, centri sanitari e centri di riabilitazione di **EMERGENCY** sono state curate gratuitamente più di 5 milioni di persone.



Iscriviti alla newsletter settimanale
www.emergency.it

Dona Ora. Sostieni gli ospedali di **Emergency**

Monumento alla Resistenza a Loano

La Sezione ANPI di Loano "M.O. Renato Boragine", con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale, a conclusione di un percorso iniziato nell'anno scolastico 2012/13 con un concorso di idee intitolato "Un segno per la memoria" rivolto ai ragazzi dell'Istituto Statale Superiore "Giovanni Falcone" di Loano, sta per realizzare sulla passeggiata a mare di Loano un monumento ai Partigiani Caduti per la Libertà.

La spesa complessiva per la costruzione del manufatto, con struttura in acciaio inox, formelle in vetro colorato e lastre di granito con incisi i nomi dei caduti, ammonta a circa diecimila euro che si pensa di reperire tramite sottoscrizione tra gli associati, con la vendita dei biglietti di un'apposita lotteria patrocinata dal Comune e con un contributo del Comune di Loano. E' stato chiesto un aiuto anche alla Regione.

L'inaugurazione del monumento è prevista per giovedì 9 ottobre 2014, nel settantesimo anniversario (1944 - 2014) delle uccisioni, con una manifestazione organizzata dall'ANPI e dal Comune di Loano e la partecipazione delle scuole.

Abbiamo già chiesto ed ottenuto le autorizzazioni di legge per la lotteria che, grazie alla generosità degli esercenti loanesi e della COOP Liguria, sarà ricca di premi. I biglietti, che costeranno due euro, saranno venduti anche tramite le sezioni ANPI della provincia di Savona a partire dal 15 aprile 2014, mentre i premi saranno esposti nel palazzo Comunale di Loano sino al giorno dell'estrazione che sarà effettuata dal Sindaco venerdì 29 agosto 2014. Ecco i premi:

Premi

- 1° Smart TV Led Samsung 40" F6200
- 2° Buono spesa € 250
- 3° Pannello in cuoio di Guidotti C.
- 4° Centrotavola artistico in vetro
- 5° Pranzo per due
- 6° Pranzo per due
- 7° Pranzo per due
- 8° Pranzo per due
- 9° Occhiale da sole donna Krizia
- 10° Buono spesa € 50,00
- 11° Buono spesa € 50,00
- 12° Grattugia elettrica Zephir
- 13° Coltello sportivo acciaio Virginia e coltellino Jaguar
- 14° Coltello sportivo acciaio Herbertz e coltellino Jaguar
- 15° Coltello sportivo acciaio Fujunjie e coltellino Jaguar
- 16° Soprammobile artistico in vetro
- 17° Proiettore alogeno 500W Life e set auricolari Knopex
- 18° Phon da viaggio 1200W Beper e minicaffettiera Buonaroma
- 19° Portablocco da scrivania in Silver
- 20° Sbucciagrumi Lagostina
- 21° Sbucciagrumi Lagostina

Offerti da

- COOP Liguria
- COOP Liguria
- Guidotti Cesare
- "Pandora" - Loano
- Ristorante "Da Maria" - Loano
- Ristorante "Mar e Timo" - Loano
- Ristorante "Piatti spaiani" - Loano
- Bar EquoSolidale "Ubuntu" - Finale
- Ottica "Mosso" - Loano
- Bottega EquoSolidale - Loano
- COOP Liguria
- "Puleo Santo" - Loano
- Ferramenta "Montaldo" - Loano
- Ferramenta "Montaldo" - Loano
- Ferramenta "Montaldo" - Loano
- "Pandora" - Loano
- "Puleo Santo" - Loano
- "A tutto Gas" - Loano
- "Caretto F.lli" - Loano
- "Celesia" - Loano
- "Celesia" - Loano

Sabato 1 febbraio 2014 presso il Circolo degli Artisti di Albissola Marina in occasione del Giorno della Memoria si è svolta una manifestazione sul tema “Musica e barbarie: l’esperienza di Terezin”

Introduzione di Mauro Baracco

A me il compito di portare il saluto dell’Associazione Culturale “Angelo Ruga” (con sede in Clavesana e Albissola Marina) e tentare di spiegare i motivi della nostra partecipazione in forma ufficiale ad una manifestazione che vede al centro il drammatico tema dei bambini di Terezin.

Intanto: c’è da dire che mai sede avrebbe potuto essere più appropriata di questa qui, in Pozzo Garitta: fu qui che nel settembre del 1992 avvenne quello che potremmo definire il “rito” dell’ultima cottura a legna, nella fornace di Pietro Mantero.

Fu’ un momento celebrato insieme dal nostro Mantero e da Angelo Ruga, una sorta di addio ad un vecchio modo di produrre, ad antichi gesti, ad un mondo che se ne andava.

Da questo ultimo atto, presero vita due cicli di opere in gres che per il Maestro Ruga hanno rappresentato, nel tempo, un motivo ricorrente di impegno artistico: il ciclo delle opere erotiche (e quindi dell’amore e della vita) e il ciclo delle Bimbe di Terezin e quindi della testimonianza, dell’invettiva, della coltivazione della memoria.

Quello della “memoria” è un tema ricorrente (lo dicevo poc’anzi) per Angelo, artista giunto a noi da Torino già nel 1954, diventato cittadino albisolese “a tutto tondo”, che volle terminare il suo percorso di vita nella Langa di Beppe Fenoglio, quella terra ricca di virtù nella quale, anche, per testimoniare e regalarci il bene supremo della Libertà si era sacrificato il giovanissimo albisolese Matteo Lino Repetto del quale ci accingiamo a ricordare il 70° anniversario del martirio.

I Bimbi di Terezin di Angelo Ruga avevano iniziato a parlarci nei primi anni ‘60; il Maestro era rimasto sconvolto/indignato/impressionato dalla narrazione di quell’orrore nell’orrore:

- un campo nel quale erano entrati 15.000 bambini cechi – slovacchi – polacchi e di essi ne erano usciti non vivi, bensì unicamente sopravvissuti, solo un centinaio.
- Un campo utile per la propaganda del regime hitleriano e per l’ottusità di coloro che per ragioni di Stato o per semplice ignavia a quella propaganda vollero fingere di credere.

Data dal ‘63 quindi, l’esposizione di alcuni oli di Ruga su questo tema; esso continuerà ad essere sviluppato nel corso degli anni ‘70 e ‘80 con una serie di altri oli, e poi disegni, chine...per concludersi (termine non appropriato) in una sorta di crescendo, in quella giornata del ‘92 della quale parlavo all’inizio, qui a Pozzo Garitta, con Pietro Mantero e altri amici.

Questi bimbe sono senza volto (non serve) ma non senz’anima: con esse Ruga parla, chiamandole per nome: Sara, Marta, Anna, Franca, Olga, Erica...le fa interagire: “...Anna gioca con le trecce di Sara...”.

Sono senza volto (non serve) ma non senza espressione: il loro è un grido di dolore, di angoscia, di infanzia negata, di denuncia della vigliaccheria degli uomini: nella presentazione di un catalogo del 1977 alla Galleria D’Avico di Torino, Angelo per esse scrive:

“...affinché la voce rimbalzi in questa crosta terrestre e ricordi agli uomini la loro stessa vigliaccheria...”.

Queste opere molto hanno girato, richieste da più parti; ritengo particolarmente meritorio che nel 2006 in occasione del Giorno della Memoria, qui in Albissola Marina, l’Amministrazione del tempo abbia voluto collocare una copia in bronzo di una di esse in Piazzetta Poggi, nel cuore del centro storico.

Le bimbe che hanno tanto girato ci rammentano i bimbi di Terezin certo, ma anche le responsabilità ben concrete di coloro (e primo tra tutti il regime fascista italiano) che con i carnefici collaborarono: basti pensare alle ignobili leggi razziali promulgate nel 1938; basti pensare, fenomeno diffuso tra i collaborazionisti di tutta Europa, a coloro che fornirono agli aguzzini elenchi di ebrei, zingari, oppositori politici, Testimoni di Geova, handicappati da uccidere.

Lo ripeto in ogni occasione che mi è data per coloro che vorrebbero far credere alla favola che in fin dei conti il fascismo italiano sia stato “altra cosa”, uccidendo così una seconda volta: Matteotti, Don Minzoni, i fratelli Cervi, i 9.000 ebrei consegnati dai fascisti ai nazisti, i martiri delle fosse ardeatine e via orribilmente elencando.

In questo momento confuso, voglio pensare queste bimbe ci rammentino che le persone più “perbene” si possono trasformare in belve e che quindi “subito” è necessario reagire: pochi agli inizi del ventennio lo fecero...voglio qui ricordare gli albisolesi Enrico Giguet e Stefano Giordano che pagarono un alto prezzo con la fuga, l’esilio, ma mai smettendo di lottare per la Libertà: dalla Spagna antifranquista alla Resistenza Francese...

Pensiamo a due momenti atroci che visse il piccolo territorio di Albissola Marina:

- al giovane Giuseppe Anselmo, al culmine di tre mesi di violenze squadristiche per le vie di questo paese, il 3 novembre 1921 viene sparato alla schiena...morirà nel successivo mese di dicembre dopo una atroce agonia.
- il 7 marzo 1922 il Consiglio Comunale viene sciolto con i manganelli.

Riflettiamo: chi faceva ciò erano persone che comunemente si definirebbero “normali”, “perbene”...erano: il famigerato Antonio Lorenza, il feroce Antonio Possenti (che al termine del secondo conflitto mondiale fornirà ai tedeschi nomi di albisolesi da fucilare; erano Santino Poggi, Giovanni Dall’Orso.

In questa provincia, portava il loro lugubre labaro Giuseppe Aonzo, del quale una storiografia provinciale e sciatta avvallata da Amministratori superficiali e forze politiche democratiche distratte, continua a narrare l’epica di Premuda, rimuovendo accuratamente il ricordo delle successive deprecabili gesta.

Non di questi eroi ha bisogno questo territorio: abbiamo già Sandro Pertini, Gin Bevilacqua, Matteo Repetto, Ines Negri...abbiamo una fin troppo abbondante messe di eroi...

Queste Bimbe in Piazzetta Poggi vogliono ricordarci tutto: i giusti, i colpevoli, gli ignavi, coloro che ancor oggi vorrebbero “rivvedere” o meglio dimenticare; vogliono ricordare alle nuove generazioni quel lungo percorso:

- i vent’anni di feroce dittatura e poi...una resurrezione democratica per la quale, per le strade di Albis-

sola Marina, si sparse il sangue di Ines Negri, di Lino Saettone...una resurrezione per la quale dovettero impegnarsi/lottare/sacrificarsi tanti giovani (...e questa volta sì...gli albisolesi furono molti...).

Angelo Ruga era capace con vasta gamma di mezzi espressivi:

- era capace nella pittura su carta o su tela
- era capace con la terra e il fuoco
- era capace, anche, con la parola scritta; da antologia alcuni suoi versi in prosa o in rima con i quali ci parla della natura umana: parole tenere, feroci, ironiche, giustamente violente.

Credo quindi giusto e opportuno chiudere questa mia sintetica introduzione con i versi che egli dedicò nel 1993 a quegli sfortunati bambini, grazie anche a lui e a tutti coloro che non dimenticano, ancora tra di noi.



Sara

“Memorie di Terezin”

Avevi un bel sorriso Sara
i capelli chiusi in due trecce
calavano sulla schiena
mamma li scioglieva
e li toccava che parevan seta
Avevi il nasino a patata Anna
ridevi e giocavi
con le trecce di Sara
ridevi e giocavi
con ogni cosa Anna
Era penseroso il tuo sguardo Franca
e non ti smarrivi con loro
i tuoi occhi erano scuri neri
come i numeri
tatuati sul braccio
Il tuo guardare era dolce Marta
con dei lampi improvvisi
quando cercavi fuori
per vedere se era caduta la neve
Sembravano di più i tuoi dieci anni Olga
e loro sapevano che a turno
ti avrebbero violata
prima di portarti al forno
Eri bruttina per loro Erica
e non han giocato con te
prima di farti entrare
nell’ultima stanza

Angelo Ruga
Albissola Marina 1993

A settant'anni dall'inizio della Resistenza

di: Giuseppe Milazzo

A settant'anni dall'inizio della Resistenza, crediamo sia giusto ed importante ripensare a ciò che accadde, tornando a sottolineare, una volta di più, l'importanza ed il valore della scelta che fu compiuta da quei primi partigiani.

Il punto di svolta, su questo sono tutti d'accordo, era stato rappresentato dall'8 settembre. Per gli storici antifascisti – e il Presidente Napolitano lo ha di recente riaffermato – quella data segnò la rinascita dell'Italia, l'inizio del secondo Risorgimento, il completamento del cammino iniziato addirittura nel 1821. Per gli storici di destra, invece, l'8 settembre è tutt'oggi considerato come una data tragica, che rappresentò la fine dell'idea di patria: secondo la loro visione, fu il momento dello sfascio, della dissoluzione e della morte della nazione, del tradimento, della vergogna incancellabile. In maniera più obbiettiva, possiamo dire che quella data, in realtà, segnò per sempre la fine di una certa idea di Patria, quale era stata coltivata fino ad allora, aggressiva ed imperialista, e la nascita, contemporaneamente, di un altro ideale di nazione, destinata a risorgere dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale, fondata su ideali ben diversi da quelli dell'Italia ottocentesca e liberale o di quella fascista del Ventennio, basata sui valori della libertà e della democrazia. In un certo senso, possiamo dire che quel giorno si ebbe, con grande evidenza, l'affermazione dello scontro di più concezioni, diverse e tra loro inconciliabili dell'idea di Patria. E, in tal senso, fu un momento divisivo, che spacò irrimediabilmente il nostro Paese in due.

Gli Italiani, dunque, dovettero decidere da che parte stare. Vissero quello che è stato definito il tempo delle scelte. Fu uno dei pochi momenti, nella storia del nostro Paese, in cui gli Italiani furono realmente obbligati ad operare una scelta di campo. D'altro canto, allora, nessuno poteva sapere come sarebbe andata a finire, né i fascisti e i Tedeschi né i partigiani o gli Anglo-americani. Ma tutti si batterono per la vittoria della loro parte.

Per noi, oggi, che viviamo in libertà, in una condizione di felicità rispetto a quei tempi, non è esagerato dire che fu la lotta del bene contro il male. Oggi è facile dirlo, con il senno di poi. La letteratura, il cinema, le inchieste televisive ci hanno spiegato bene, in anni recenti, cosa stava attuando il nazismo in quel periodo.

Ma se l'avessimo chiesto ai partigiani di allora, neppure loro avrebbero mai osato pensare quali orrori si stessero attuando in quel periodo. Nessuno, davvero, sapeva cosa stesse accadendo in Polonia o nei Paesi vicini, era semplicemente inimmaginabile. Giù Bevilacqua o Cristoforo Astengo non seppero mai dell'esistenza dei campi di concentramento, di Auschwitz e dell'Olocausto. Si battevano contro la dittatura e contro gli occupanti tedeschi che avevano invaso il loro Paese e si comportavano da spietati invasori e ciò, per loro, era già abbastanza. Va dunque ulteriormente valorizzata la scelta dei

partigiani che decisero di battersi contro il nazi-fascismo: avevano intuito, pur non conoscendo tutta la verità, quanto grande fosse il Male, avevano capito che era in gioco non solo la libertà del loro Paese, ma qualcosa di enormemente più importante. E, per questo, decisero di prendere posizione, operando la scelta giusta.

All'epoca, la propaganda fascista e quella germanica esercitarono un'influenza nefasta, presentando il Male quasi come una scelta necessaria per evitare di soccombere all'imperialismo franco-britannico o americano e gli Oppressori come coloro che reagivano in difesa della Patria minacciata o contro una presunta cospirazione ebraica. A rileggere oggi i giornali del tempo, però, non si fa fatica a intuire cosa si nascondeva dietro una tale propaganda: basta solo guardare certe vignette di stampo razzista che presentavano gli ebrei come dei viscidii e sporchi individui o i soldati americani come degli scimmioni neri pronti a commettere qualsiasi tipo di azione barbara e incivile; le notizie di cronaca nera, poi, presentavano sempre come possibili autori di crimini o delitti gli ebrei e, in second'ordine, gli zingari. Dietro tutto ciò c'era il razzismo, un razzismo sfrenato.

Oggi, in definitiva, possiamo dire che se avessero vinto i nazifascisti non saremmo qui a raccontarci queste cose e comunque non vivremmo in libertà. Se i Tedeschi avessero vinto la guerra avrebbero applicato alla lettera ciò che Hitler aveva prefigurato di realizzare nel suo *Mein Kampf*, mettendo in atto in Europa una logica di dominio assoluto, asservendo le popolazioni slave ed eliminando fisicamente nei campi di concentramento ogni minoranza etnica. Si sarebbe creato un ordine mondiale ben diverso da quello che abbiamo conosciuto dopo il 1945.

Per evitare tutto ciò, dunque, l'8 settembre gli Italiani furono indotti ad una scelta difficile, che implicò il ricorso all'uso della violenza. Oggi domina il pacifismo, che è considerato un valore assoluto, ma in quell'epoca non era così. La violenza fu adottata per reagire alla dittatura e alla sopraffazione dell'occupazione tedesca e non si prese neppure in considerazione l'idea di contrapporre un'idea di protesta non violenta all'orrore del nazifascismo.

Ricordando quei tempi, oggi, poi, si fa una grandissima confusione. Si ricordano male i fatti, tanto che sembra quasi che la guerra sia iniziata per combattere l'Olocausto, le leggi razziali e la politica annientatrice delle minoranze e delle diversità condotta dai nazisti. Non fu così, lo sappiamo benissimo. Solo dopo il 1945 si seppe dell'esistenza di Auschwitz e dei campi di sterminio. I partigiani che si batterono in quei giorni, lo si è detto, non sapevano nulla della "Soluzione finale". La guerra, è bene ricordarlo, iniziò perché alcune nazioni (in Europa la Germania, in Asia il Giappone) avevano iniziato una politica aggressiva, di attacco alle nazioni vicine, al fine di instaurare un nuovo ordine di poteri su scala planetaria.

L'epoca degli imperi coloniali francese e bri-

Il Prof. Giuseppe Milazzo alla Conferenza "Settant'anni dall'inizio della Resistenza".



tannico stava per volgere al termine e le nazioni dell'Asse, che propugnavano valori di sopraffazione, tentarono di imporre il loro potere sulle nazioni vicine. Se fosse passato quel progetto, va sottolineato, oggi vivremmo un mondo completamente diverso. In quei giorni, dunque, si giocò la storia del pianeta dei cinquant'anni successivi. Si contrapposero così, con quel conflitto, due idee diverse di civiltà: da una parte i totalitarismi, dall'altra le democrazie. Si trattò quindi, anche di una guerra per l'affermazione di due idee di civiltà contrapposte: da una parte la democrazia e la libertà, dall'altra la reazione, la sopraffazione, la dittatura.

La situazione dell'8 settembre, dunque, portò gli Italiani ad operare delle scelte di campo, o di qua o di là. Oggi, naturalmente, possiamo dire che fu una fortuna che furono gli Alleati a vincere la guerra. Ovviamente dal punto di vista di Mussolini e del fascismo non fu così, perché i fascisti avevano un'altra concezione della storia e della civiltà, che noi oggi rifiutiamo, ma che qualcuno degli eredi di quell'ideologia, purtroppo, ancora oggi condivide. Pensavano di stare dalla parte della ragione e morirono con quella convinzione perché la loro cultura, la loro educazione era quella basata su quel tipo di valori: ecco dunque spiegate le bestialità affermate in punto di morte, ancora oggi, da Erich Priebke o le affermazioni al Processo di Norimberga di Rudolf Hess che si disse orgoglioso di aver servito "un genio" come Adolf Hitler.

In quel preciso momento storico, quindi, vi furono due Italie, l'una contrapposta all'altra, sia ideologicamente, culturalmente e politicamente sia fisicamente. Il primo ad affermarlo, com'è noto, fu lo storico Claudio Pavone che, nel 1991, nel suo *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, parlò per la prima volta di guerra civile per il nostro Paese dopo l'8 settembre 1943. Quando fu pubblicato quel libro, a quel tempo, molti gridarono allo scandalo: oggi la schiacciante maggioranza degli storici accettano tranquillamente quella tesi. In realtà, però, se vogliamo essere onesti, avevano già usato questo termine Saragat, Pertini, Terracini

► segue da pag. 14

già nel 1972, ricordando i fatti accaduti all'indomani della conclusione della Grande Guerra e tutto il periodo compreso dal 1919 alla morte di Matteotti. Perché era stato in quel clima che il fascismo era riuscito a imporsi schiacciando con la violenza le libertà degli Italiani. Era stato, quello, un periodo terribile caratterizzato dalle aggressioni delle Camicie Nere contro gli esponenti socialisti, comunisti, repubblicani e anarchici, ma anche contro i popolari e i liberali, con gli assalti e le devastazioni delle sedi dei partiti, dei sindacati, delle Camere del Lavoro. In realtà, va sottolineato, non si era trattato di una guerra civile, di una preparazione alla guerra civile.

Per capire la Resistenza e ciò che avvenne nei giorni del 25 aprile, dunque, bisogna contestualizzare gli eventi e raccontare non solo quel pezzo di storia, ma l'intera storia, partendo dalle origini, addirittura fin dagli eventi della Grande Guerra. Altrimenti non si capisce nulla, si racconta una storia monca, il racconto finale di una storia che aveva avuto il suo inizio addirittura già nel periodo precedente lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. L'Italia, infatti, aveva avuto una sua storia particolare e in quel periodo, tra il 1919 e il 1924, tutte le contrapposizioni esplosero, mettendo in luce, oltre ai vari aspetti, anche le differenze di classe esistenti all'interno della popolazione italiana.

Il problema, semmai, è come raccontare ciò che avvenne. L'operazione revisionista di Pansa e di certi pseudostorici locali ha solo valore commerciale, ma dal punto di vista storico non ha assolutamente fondamento. Semmai, va rimarcato, è estremamente pericoloso il loro modo di agire perché essi non raccontano la Storia, ma "la loro Storia", che non è ovviamente obbiettiva, perché chi scrive o rievoca quelle vicende è in esse profondamente coinvolto per motivi politici o, più spesso, familiari. Il problema è che questi personaggi – che ritengono di agire in nome della verità, ma che scrivono solo per affermare la loro verità – scrivono libri, a volte di successo, e la gente li legge e crede che quella sia davvero "la verità".

In realtà i loro testi, nel 90% dei casi, non si

basano sullo studio scientifico dei documenti, ma tendono semmai solo a dimostrare una tesi, partendo da un pregiudizio e basandosi spesso su fonti orali di dubbia validità o su testimonianze di parte, e non su documenti scritti originali. La verità, così, viene stravolta. È invece fondamentale, per ricostruire i fatti, vagliare criticamente le fonti e incrociarle tra loro, per comprendere come andarono le cose. Solo così si riesce davvero a capire cosa avvenne in quel periodo. Il problema, inoltre, è che quei fatti sono ancora troppo vicini a noi e che nelle ricostruzioni storiche incidono in modo rilevante gli affetti familiari; si tende così a non essere obbiettivi.

Per raccontare la storia della Resistenza, dunque, bisogna operare le opportune contestualizzazioni e, come si è detto, raccontare "tutta la Storia fin dall'inizio", altrimenti si rischia di non capire nulla. I fatti del 1945, infatti, trovano spesso la loro spiegazione in ciò che accadde tra il 1919 e il 1924.

Per capire davvero come si giunse alle vicende del 1943-45, bisogna perciò tornare molto indietro, addirittura a trenta anni prima, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Perché, come ha dimostrato Antonio Gibelli nel suo libro del 2007 *La Grande Guerra degli Italiani*, quel conflitto fu il momento di preparazione alla nascita delle dittature degli anni Venti e Trenta. Quella guerra segnò il crollo dello Stato liberale fu preceduto da una profondissima spaccatura in due dell'Italia, tra interventisti e neutralisti, che mise in luce tutte le contraddizioni che la nazione covava in se stessa. È lì, è in quel momento che nasce la divisione del Paese, che si approfondirà durante il Biennio Rosso e le aggressioni fasciste del 1921 e 1922 e che si evidenzierà poi ancor meglio con l'8 settembre. Già in quel 1914, infatti, si poteva capire come, in Italia, vi fossero due parti che coltivavano ideali e valori profondamente diversi: da una parte vi era chi desiderava la pace e rifiutava la guerra, dall'altra chi sposava il nazionalismo e sognava un futuro di glorie fondate su imprese belliche e sul militarismo.

Gli storici e gli studiosi di destra, fin da allora, per spiegare la nascita del fascismo, hanno presentato una teoria giustificazionista, secondo la quale esso sarebbe sorto come reazione alle occupazioni popolari delle fabbriche e agli scioperi del periodo del Biennio Rosso o addirittura per riportare l'ordine in un Paese minacciato pericolosamente dal caos e da una possibile rivoluzione comunista. Ciò è assolutamente falso; è vero piuttosto che il fascismo nacque perché le classi borghesi volevano salvaguardare i loro interessi minacciati dall'avvento della democrazia e dalla possibilità per le masse popolari di accedere al voto. Nel 1921-1922 molti nell'alta borghesia imprenditoriale e finanziaria italiana, di fronte all'avvento delle libertà democratiche che permettevano ai ceti popolari di poter esprimere il loro pensiero, si fecero prendere dal panico e finirono quindi per aiutare l'ascesa al potere di Mussolini, convinti di potersene servire (ma, come in realtà sappiamo, alla fine fu lui a servirsi di loro).

Con tutta probabilità, la vittoria del fascismo fu dovuta essenzialmente a varie ragioni: in primo luogo la personalità di Mussolini, ottimo comunicatore, spregiudicato, amorale, ambi-

ziosissimo, determinato, politico a tutto tondo, nel senso machiavellico peggiore del termine. Vi fu poi il desiderio, da parte della grande borghesia imprenditoriale e finanziaria, così come del Re, di allontanare ogni minaccia di affermazione di un sistema democratico che avrebbe potuto mettere in discussione i loro privilegi. E, soprattutto, sopra ogni cosa, il valore fondante del fascismo fu la violenza, che venne esaltata in tutte le forme, venendo poi messa in atto dalle squadacce fasciste. I fascisti finirono per riportare nella vita civile la crudeltà della guerra vissuta nelle trincee ed esaltarono l'idea stessa della morte, anche simbolicamente, riportando l'emblema del teschio sui loro copricapi e il colore nero, il colore del lutto, nelle loro camicie. La Sinistra si è arrovellata per anni sui motivi per cui non si riuscì a fermare l'avanzata di Mussolini. Vi fu certamente una sottovalutazione del fascismo e del loro numero. La Sinistra, inoltre, compì sicuramente moltissimi errori e si evidenziò chiaramente una grande impreparazione politica, anche perché i socialisti erano entrati da poco nelle stanze del potere. Le vecchie figure di socialisti vennero messe nell'angolo da una giovanissima generazione di operai che, però, non possedevano la necessaria esperienza né erano sufficientemente scaltriti. Ma il punto essenziale, oggi come allora, è che la Sinistra era divisa: comunisti contro socialisti, ed entrambi contro anarchici e repubblicani. A peggiorare il tutto, tra le fila dei socialisti e dei comunisti si aggirarono alcune figure equivocate e ambigue, che con la Sinistra non avevano nulla a che fare. Non a caso, in quel 1922, Claudio Treves su *Critica Sociale* aveva denunciato che "troppa canaglia" si era arruolata nel Partito e che era dovere liberarsene per non condividere la responsabilità dei suoi atti.

Se si leggono bene i testi scritti a Savona dai fascisti tra il 1920 e il 22 si capisce bene, come sarebbero andate a finire le cose: già allora sono presenti con grande evidenza l'antisemitismo, l'accentuato nazionalismo, il mito imperialista con riferimenti alla Roma dei Cesari. Leggendo *A Noi!*, il giornale dei fascisti savonesi, si trova già tutto quello che sarebbe accaduto vent'anni dopo. L'adesione alle leggi razziali nel 1938 e soprattutto la guerra, furono dunque la logica conclusione di qualcosa che era già stato scritto tanti anni prima. Sarebbe stato impensabile che il fascismo, nato nel culto della violenza, potesse modificare i suoi valori fondanti e sposare una causa pacifista o potesse perdere l'imperdibile occasione di non partecipare al grande macello del 1940/45. Fin dal 1919 Mussolini e i dirigenti dei Fasci di Combattimento avevano aspettato e atteso quel momento, e lo avevano dichiarato in tutti i modi, come la svolta che avrebbe dato un senso alla storia dell'Italia unita e monarchica. Per il fascismo, infatti, la violenza era la forza motrice della Storia e protagonisti di quest'ultima erano le minoranze aggressive. Mussolini parlava di un ruolo dell'Italia da dominatrice nel Mediterraneo per la seconda metà del Novecento.

La verità è che quella fascista fu un'ideologia criminale. E naturalmente un crimine assoluto contro l'umanità fu l'uso dei gas nella guerra d'Abissinia: una vergogna con cui gli Italiani non hanno mai fatto i conti fino in fondo.



► segue da pag. 15

A settant'anni...

Qualcuno, in questi anni, anche nelle scuole, ha cercato di accreditare l'idea che quella fascista sia stata una dittatura da operetta. Ovviamente non fu affatto così: basta leggere i fascicoli dei sovversivi conservati presso l'Archivio di Stato di Savona. Le repressioni furono feroci, le violenze divennero la normalità. Molti persero il lavoro e dovettero emigrare (nella sola Quiliano furono almeno un centinaio coloro che espatriarono in Francia per motivi politici), le loro case, spesso, vennero devastate dai fascisti. Per non parlare di coloro che venivano arrestati appena arrivava qualche gerarca a Savona e nelle località limitrofe e che venivano ignobilmente perseguitati. Il Ventennio fu un periodo durissimo per tante famiglie che si ritrovarono divise ed esposte alla miseria e alla povertà. Quegli anni furono caratterizzati da tante sofferenze. Quando si arrestava qualcuno, non era come oggi, le violenze fisiche erano la normalità, con le perquisizioni domiciliari venivano distrutti gli appartamenti. Il numero dei condannati del Tribunale Speciale, nel nostro territorio, d'altronde, fu elevatissimo.

La vulgata secondo cui Mussolini avrebbe fatto un unico grande errore, quello di accodarsi a Hitler, altrimenti, se avesse fatto come Franco, sarebbe rimasto al poter fino agli anni Sessanta, fa il paio con l'affermazione di un noto politico italiano che, di recente, l'ha definito un grande statista, affermando che quelli al confino erano "anni di vacanza". Può essere accettata soltanto da chi ha simpatie filofasciste o, purtroppo, a tanti anni di distanza, non ha ancora capito che razza di ideologia criminale fu quella fascista.

Ancora di recente, inoltre, si è tentato di accreditare la tesi secondo la quale il fascismo restò al potere per vent'anni grazie al "consenso"

degli Italiani che, sostanzialmente, lo appoggiarono e comunque non vi si opposero; e le adunate oceaniche ne sarebbero stata la riprova. Sarà forse stato vero in altre parti d'Italia, personalmente non siamo di questa opinione. Di certo non fu così a Savona: qui la Sinistra era maggioritaria e aveva vinto chiaramente nelle elezioni del 1919, del 1920 e del 1921. Certamente, semmai, una certa condivisione fu ampiamente dimostrata dalla Chiesa cattolica che vide nel fascismo il necessario baluardo alla tanto temuta minaccia socialista e comunista. Molti, semmai, durante il Ventennio, dovettero chiudere la bocca per evitare il peggio. È vero che si riempivano le piazze, ma la gente, in questa città, non aspettava altro che il momento giusto per poter manifestare la propria opposizione. E lo si vide bene il 26 luglio del 1943. A Savona, sicuramente, non vi fu alcuna condivisione di massa agli ideali del fascismo: chi afferma questo dice il falso. Basta leggere i documenti conservati all'Archivio di Stato per capirlo. Ma bisognava vivere, ci si adattava, anche nel timore di ritorsioni contro i propri cari. A quel tempo, va ricordato, si viveva nella paura di una delazione; le lettere anonime, le calunnie erano all'ordine del giorno.

Tutto il peggio dell'animo umano poté manifestarsi in quel periodo: vigliaccheria, cattiveria, tradimenti. E qualcuno non ce la fece a resistere. Gli eroi, alla Pertini, furono pochi, ma vi furono comunque, e certe figure andrebbero oggi additate ai giovani come esempi, a livello morale. Furono certamente eroi i primi partigiani, che scelsero di salire in montagna in quell'ottobre del 1943.

Oggi, è doveroso dirlo, bisogna ricordare i crimini accaduti. Altrimenti si finisce non solo per dimenticare, ma, ed è peggio, non credere che ciò sia potuto accadere. Non si tratta soltanto di una visione utilitaristica della storia (imparare dal passato per non rifare gli stessi

errori), ma è un rito laico per rendere davvero, in modo sacro, omaggio a quelle vittime: non si può non ricordare, a questo proposito, il severo ammonimento di Primo Levi in *Se questo è un uomo*: «Meditate che questo è stato: vi comando queste parole, scolpitele nel vostro cuore, stando in casa, andando per via, coricandovi alzandovi. Ripetetele ai vostri figli. O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi». Levi aveva già capito tutto sessant'anni fa, aveva compreso come sarebbe andata a finire: dopo tanto tempo sarebbe arrivato qualcuno che avrebbe minimizzato, non avrebbe creduto fino in fondo all'orrore, avrebbe accampato scusanti. La verità è, come Levi ci insegnava, che il Male esiste, lo si può negare, far finta di non vedere, ma "eppure c'è". Il rischio è che cercando di ragionare con il nostro metro di giudizio di oggi, si finisca per compiere una bella assoluzione generale. E invece è ingiusto e profondamente sbagliato assolvere il Male. Non vi può essere alcuna giustificazione.

Purtroppo, per troppi anni, si è preferito rimuovere il passato, piuttosto che affrontarlo. Quel periodo, in realtà, è rimasto irrisolto, gli Italiani non hanno fatto i conti, davvero, con ciò che era avvenuto, si è preferito andare avanti, senza porsi le giuste domande, senza chiedersi il perché non solo dell'alleanza con i nazisti durante la guerra, ma della stessa dittatura. E le conseguenze, da subito, furono nefaste. Le epurazioni, si è detto, furono poca cosa, tanti, nel 1946 e successivamente, rimasero ai loro posti e non vennero allontanati dai posti che occupavano in vari apparati delle istituzioni. Ecco, la Storia degli anni successivi, che ci ha caratterizzato, fino ad oggi, è figlia diretta di quelle incongruenze, di quel modo di procedere. Per questo, se vogliamo capire bene i tanti mali dell'Italia di oggi, dobbiamo giustamente rileggere la Storia di quel periodo.

Il 5×1000 all'ANPI

Destinare il 5 per mille della dichiarazione dei redditi 2013 all'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia è semplice:

1. Nel quadro Scelta per la destinazione del cinque per mille dell'Irpef dei Modelli CUD, 730-1 e Unico apponi la tua firma solo nel primo dei sei spazi previsti, quello con la dicitura "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997"

2. Sotto la firma inserisci il Codice Fiscale dell'ANPI 00776550584

È importante firmare anche se il calcolo della tua Irpef è pari a zero o a credito. La ripartizione delle somme tra i beneficiari viene calcolata in proporzione al numero di sottoscrizioni ricevute da ciascun soggetto.

Quindi firma e fai firmare in favore dell'ANPI.